SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

235ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 4 APRILE 1978

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del presidente FANFANI

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912)**, « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912-bis)** e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » **(912-ter)**;

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 » **(871)**:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 10367
BALBO (*Misto-PLI*) 10380
CROLLALANZA (*Misto-MSI-DN*) 10359
LUBERTI (*PCI*) 10368

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

PITTELLA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 marzo.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912), « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912-bis) e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » (912-ter);

« Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 » (871).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 », « Nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 » e « Seconda nota di variazioni al bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1978 »; « Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1976 ».

È iscritto a parlare il senatore Crollalanza. Ne ha facoltà.

CROLLALANZA. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, il bilancio sottoposto al nostro esame, integrato dalla relazione previsionale che l'affianca e da quella programmatica, esposta di recente al Parlamento dal Presidente del Consiglio, si svolge in quest'Aula in un clima particolarmente drammatico per le vicende che la nazione attraversa, a seguito della banditesca imboscata, che ha provocato il rapimento dell'onorevole Moro e la strage della sua scorta: ultimo gravissimo episodio di una sanguinosa catena di criminalità e di terrorismo.

Il disegno di legge nella sua attuale articolazione ci autorizza a considerarlo come un documento che dovrà prendere definitiva impostazione a seguito delle variazioni già presentate e di quelle di maggiore rilievo che sono annunziate per il prossimo maggio e che il Governo si riserva di sottoporre al Parlamento. È da considerare al riguardo che il bilancio ha già subìto notevoli modificazioni, nella sua originale stesura, stante il forte disavanzo che presentava e le conseguenti contrastanti valutazioni manifestate da tecnici, da economisti e dagli stessi partiti politici, che oggi costituiscono la maggioranza del Governo, sia in relazione alla lettera d'intenti per la nostra situazione debitoria con l'estero, sia per le conseguenti ripercussioni che determinerà nel campo economico e sociale, nonchè in quello tributario e dei pubblici servizi. Tutto ciò trova conferma nell'esposizione del Presidente del Consiglio e nelle chiare relazioni degli egregi relatori.

Dopo l'avvenuta consultazione da parte dei cosiddetti esperti della pentarchia sembra, pertanto, salvo le suaccennate ulteriori variazioni di notevole portata che seguiranno, che il disavanzo accertato del settore pubblico allargato che, secondo il parere di alcuni economisti, si profilava a livelli notevolmente superiori ai 30.000 miliardi, potrebbe essere ridotto tra i 19.000 e i 20.000 miliardi, se non si profilasse la necessità di mantenerlo a 24.000 miliardi per destinare la differenza ad investimenti nel campo economico. Tale traguardo verrebbe raggiunto mediante una manovra tariffaria e fiscale,

aumentando le entrate di 3.000 miliardi, provvedendo a tagliare le spese di pari importo e rinviandone altre all'esercizio successivo anch'esse per 3.000 miliardi. La cifra complessiva del bilancio risultante da tale impostazione supererebbe però sensibilmente i 14.500 miliardi previsti dalla lettera di intenti e troverebbe la sua giustificazione, tra l'altro, nella preoccupazione che l'andamento ridotto dei consumi e degli investimenti produrrebbe una recessione produttiva e quindi un aumento della disoccupazione. Il prodotto lordo conseguentemente sarebbe stato del 2 per cento, tendente ad avvicinarsi al 3 per cento, così come veniva indicato nella relazione previsionale consegnata al Parlamento alcuni mesi fa. Ottimistica, invece, la previsione della bilancia dei pagamenti.

L'esposizione del Presidente del Consiglio, evidentemente dopo l'avvenuto concerto, nell'ambito della pentarchia, uniformandosi in parte alle indicazioni del dottor Carli, prospetta ora per il 1978, modificando quelle previsioni, la necessità di una crescita di reddito tale da superare a fine anno il 4,5 per cento, un aumento dei prezzi non superiore al 13 per cento, un moderato equilibrio, considerato anche l'andamento degli ultimi mesi del 1977, nella bilancia dei pagamenti e un disavanzo di cassa, nel settore pubblico, tale da lasciare spazio adeguato almeno a 16.000 miliardi per l'economia del credito totale interno.

Il Presidente del Consiglio, inoltre, per il triennio 1979-1981, ai fini degli obiettivi occupazionali, che è problema — aggiungiamo noi — che interessa in modo particolare il Mezzogiorno, dove si profila sempre più preoccupante il ritorno degli emigranti dal Nord, nelle sue dichiarazioni comunicò che verrà precisato un quadro degli obiettivi, che valga ad indicare le grandezze compatibili e necessarie per la crescita degli investimenti e la dinamica dei costi di produzione. Attendiamo tali precisazioni, ma riteniamo opportuno prospettare che, se non saranno modificate alcune norme dello Statuto dei lavoratori, ai fini dell'assenteismo, che pesa sul costo della produzione, e se non sarà riconosciuta la logica della politica dei redditi ai fini degli investimenti, è vano attendersi un adeguato loro sviluppo.

Al riguardo è bene non ignorare il costo del lavoro in Italia, a confronto di quello di alcune nazioni: esso, da 100 che era nel 1967 risultava salito nel 1975 — sono gli ultimi dati disponibili — a 148 in Svizzera, a 152 nel Canada, a 156 negli Stati Uniti, a 164 in Germania e ben a 250 in Italia.

Il bilancio, secondo la relazione programmatica, punterebbe prevalentemente su quattro punti: gli interventi per il Mezzogiorno e l'occupazione giovanile, il risanamento della finanza pubblica, la ristrutturazione delle attività produttive e la politica attiva del lavoro nei suoi aspetti peculiari di mobilità e flessibilità, nonchè sul contenimento del pre visto disavanzo. Su tali propositi attendiamo di riscontrare in concreto la rispondenza degli impegni all'effettiva loro realizzazione, non nascondendo, per altro, onorevoli Ministri, tenuto conto di quanto si è verificato ne gli anni scorsi, una nostra naturale diffidenza.

A giustificare tali nostre preoccupazioni contribuiscono le risultanze del consuntivo di bilancio del 1977 che, secondo la relazione generale sulla situazione economica del paese, testè resa nota, registrano un disavanzo pubblico di 21 mila miliardi, superiore quindi a quello di 16.000 miliardi previsti in conformità dell'impegno assunto dal Governo con il Fondo monetario internazionale. Le entrate sono state inferiori alle previsioni di circa 4.000 miliardi, in pieno contrasto con un certo ottimismo che si riponeva sull'andamento del secondo semestre. Infatti l'industria ha progredito solo dell'1,1 per cento; l'agricoltura ha perduto terreno per l'1,7 per cento e l'aumento del reddito è stato soltanto dell'1,7 per cento, rispetto alla previsione che era del 2 per cento. E ciò, nonostante un notevole miglioramento della bilancia commerciale, che in alcuni mesi del secondo semestre è risultata in notevole attivo. Va sottolineato anche l'aumento al 35,1 per cento dal 33,6 per cento del 1976 del prelievo fiscale e parafiscale, che si allinea quantitativamente, nel settore tributario, a quello delle economie più sviluppate, con la differenza che queste si riferiscono a nazioni, generalmente, in condizioni di prosperità, mentre la nostra è priva di materie prima, ricca solo di brac-

cia, ma tributaria dell'estero per molte sue esigenze di vita.

Giuste critiche sono state espresse al riguardo in un articolo pubblicato su un autorevole giornale economico da Alfredo Recanatese.

Egli, dopo una serie di considerazioni generali sulle condizioni della nostra economia, sostiene: « l'avere raggiunto un livello di prelievo tributario in linea con quello di paesi più evoluti — e la cui evoluzione, anzi, era attribuita alla maggiore pressione fiscale relativa — e l'averlo raggiunto con risultati che, sul piano dell'economia reale, confermano squilibri e assistenzialismi, significa che una carta fondamentale da giocare per il risanamento e il riequilibrio del nostro sistema è stata del tutto sprecata. Il forte aumento di prelievo tributario degli ultimi due anni, cioè, ha continuato a finanziare inefficienze, sprechi, assistenzialismo anzichè investimenti, infrastrutture o — qualcuno potrebbe ancora dire — riforme ». Tutto ciò — aggiungo io — è lo specchio fedele dell'instabilità politica, economica e sociale esistente in Italia e della spesa facile, che caratterizza la pubblica amministrazione, sia al centro che alla periferia, specialmente dall'avvento dei governi di centro-sinistra, il cui peso tributario è sostenuto prevalentemente dai ceti medi e dai dipendenti a reddito fisso, divenendo sempre più pesante a seguito dell'inflazione e del maggior costo della vita.

Qui vi sarebbe da fare un lungo discorso, che non farò per brevità di tempo, su alcune categorie che, invece, sono particolarmente privilegiate. Mi riferisco in modo particolare a quella di alcune zone di professionisti, e in particolar modo dei grandi maestri della chirurgia e della medicina, che anche per le più modeste operazioni o consulti diagnostici incassano fior di milioni, mentre fanno denunzie nelle dichiarazioni dei redditi assolutamente sproporzionate. Giustificabile è quindi lo scetticismo che nutriamo per le impostazioni di bilancio e che è anche largamente diffuso tra i contribuenti.

Non minore scetticismo nutriamo sui piani di programmazione, che sarebbero quanto mai utili, ma che finora sono risultati inefficienti o di scarsa attendibilità. La realtà è che, mentre si cerca di frenare l'inflazione per consentire lo svolgimento di una adeguata politica sociale e per assicurare la ripresa economica, si continua poi a rimanere succubi del clientelismo, che determina provvedimenti legislativi a getto continuo per attività disorganiche che riguardano categorie impiegatizie o investimenti e, comunque, realizzazioni di assai discutibile interesse.

Ciò è conseguenza però anche dello strapotere dei sindacati, che sono diventati uno Stato nello Stato; che hanno assunto un ruolo, che la Costituzione non prevede, riuscendo per la debolezza dei governi a farsi considerare sullo stesso piano dei partiti politici, il che non si verifica per quanto attiene alla categoria dei produttori. I sindacati, tra l'altro, diventano spessissimo sostenitori delle crescenti esigenze finanziarie di aziende a partecipazione statale, che si sa con certezza che non potranno essere salvate e per le quali si erogano migliaia di miliardi (il caso dell'EGAM è quanto mai indicativo) che potrebbero, invece, essere destinate ad aziende private in momentanee difficoltà congiunturali, le quali, invece, trovano difficoltà ad essere aiutate.

Il Presidente del Consiglio nella sua esposizione programmatica, sia pure sinteticamente, stante l'incresciosa coincidenza dell'ultimo grave atto di banditismo, ha tracciato un vasto piano di interventi che meriterebbe un altrettanto vasto dibattito. Ma, considerata la non lontana scadenza dell'esercizio provvisorio ed il tempo necessario per l'approvazione del bilancio anche da parte dell'altro ramo del Parlamento, la discussione in questa Aula è stata anch'essa costretta a tempi stretti, che impongono quindi di essere altrettanto sintetici nell'esprimere le nostre idee al riguardo. Mi soffermerò perciò soltanto su alcuni problemi o aspetti della programmazione meritevoli di particolare rilievo.

Comincio dal problema che considero prioritario, quello del Mezzogiorno, che è in attesa ancora non dico di raggiungere i traguardi del triangolo economico del Nord — il che appare assai lontano —, ma almeno una minore distanza dalle posizioni di sviluppo, di

vita civile, di attività economica che caratterizzano le regioni settentrionali. Nei decenni passati, da che è stata fondata la Cassa, sarebbe ingiusto affermare che non si è fatto niente per il Mezzogiorno. Alcune realizzazioni, anche notevoli, certo si sono verificate, ma molto più vasto è stato lo sperpero delle migliaia di miliardi spesi per una frammentaria attività, che ha risposto prevalentemente ad esigenze clientelari, ad esigenze locali non sempre giustificabili e comunque non prioritarie a fronte dei maggiori problemi che costituiscono la premessa della rinascita del Mezzogiorno.

Con la legge n. 183 vi è stato un riordinamento di competenze per la Cassa ed il passaggio di alcune attività, già da essa svolte, di carattere locale, previste dall'articolo 117 della Costituzione, alle istituite regioni a statuto ordinario. Al riguardo sottolineo che manca ancora dopo tale passaggio un effettivo coordinamento tra la spesa straordinaria e quella ordinaria, sia al centro che alla periferia.

È questo un inconveniente anche del passato. È notorio, infatti, che la straordinarietà degli investimenti della Cassa ha costituito motivo di continue proteste in Parlamento per la contemporanea riduzione degli stanziamenti nei bilanci di alcuni Ministeri, in modo particolare di quelli dei lavori pubblici e dell'agricoltura, cioè di amministrazioni centrali che avevano ed hanno ancora compiti d'istituto notevoli da assolvere.

Purtroppo la realtà è che l'attività della Cassa è stata sostitutiva di quella dell'amministrazione ordinaria. Ora, se tutto ciò ha rappresentato uno dei motivi delle molte lacune, nonchè del disordine, con cui si è proceduto in passato nell'impiego di mezzi finanziari nel Mezzogiorno, un simile inconveniente deve una buona volta cessare se veramente si vuole operare con adeguatezza e coordinamento negli interventi e se si vogliono evitare gli errori e le sfasature del passato.

Compito prevalente della Cassa è ora — come è noto — quello del finanziamento e della realizzazione dei progetti speciali, che rappresentano una notevole e opportuna innovazione per incentivare l'economia e il progresso civile delle regioni meridionali. Al riguardo, mi permetto di consigliare, considerata la scarsezza dei mezzi finanziari a disposizione della Cassa, che ad essi sia data la precedenza assoluta, con eventuali storni, onorevole ministro Morlino, nella divisione delle categorie di interventi previsti, che sono a base del finanziamento della legge n. 183. I 3.000 miliardi previsti per tali progetti sono assolutamente insufficienti se effettivamente si vuole realizzare quello sviluppo di attività economiche che dovrebbero ottenersi specialmente con una vasta rete di irrigazione e con i relativi invasi, ai fini dell'assetto idrogeologico, di dighe di ritenuta, per consentire la laminazione delle piene, nonchè le scorte irrigue ad integrazione di quelle delle sorgenti. L'irrigazione infatti è da considerarsi la chiave di volta della rinascita del Mezzogiorno, sia per il settore agricolo che per le industrie destinate alla valorizzazione delle stesse produzioni agricole.

Non mi stancherò mai di raccomandare queste direttive di marcia, come ho più volte prospettato nelle riunioni della Commissione speciale di controllo, della quale faccio parte, al Presidente della Cassa per il Mezzogiorno ed ai Ministri competenti che spesso partecipano ai nostri lavori, riferendo sui settori di loro competenza.

Mi rendo conto, onorevole Ministro, che purtroppo i tempi finanziari delle vacche grasse sono finiti. Abbiamo sperperato in tale periodo migliaia di miliardi, che potevano essere razionalmente impiegati. Purtroppo oggi i finanziamenti sono quelli che sono; i 18.080 miliardi, ivi compresi i 2000 assegnati alle regioni, risultano in conseguenza, onorevole Morlino, assolutamente inadeguati, considerata la svalutazione della moneta, i maggiori costi delle opere, la revisione dei prezzi che pesa notevolmente, la manutenzione delle opere eseguite e non ancora consegnate. C'è da augurarsi però che nei rastrellamenti e nelle variazioni al bilancio, che verranno presentate al Parlamento, nel prossimo mese di maggio, sia considerato quanto ho esposto, cercando di migliorare le possibilità finanziarie della legge nu-

mero 183 proprio per soddisfare le esigenze prioritarie dei progetti speciali.

Per il Mezzogiorno l'obiettivo fondamentale è puntare, come ho già prospettato, sulla riconversione e la valorizzazione dell'agricoltura, purtroppo in vaste zone abbandonata in questi ultimi anni, per cui molte terre sono rimaste incolte. I contadini e i braccianti, tenuto conto degli scarsi redditi ricavati dalla terra, hanno preferito risalire la Penisola e trasferirsi al Nord per trovare maggiori possibilità di vita. Ed allora è pacifico che, se l'agricoltura deve rappresentare l'obiettivo principale, ciò non significa che debba essere scarsamente valutata l'altra esigenza, fondamentale anch'essa, quella dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Infatti, quando avremo proceduto alla riconversione delle colture e all'avvaloramento agricolo nel Mezzogiorno, quando avremo proceduto alla realizzazione di una adeguata rete irrigua, cioè ad un'agricoltura diversa da quella attuale, occorreranno minore manodopera e più mezzi meccanici.

Se oggi alcuni paesi del Sud sono in parte spopolati, a causa dell'emigrazione, e se vogliamo che gli emigranti, che sempre più, per la chiusura di alcune industrie al Nord, sono destinati alla cassa integrazione o vengono licenziati, trovino possibilità d'impiego nello sviluppo industriale del Mezzogiorno, specialmente coloro che si sono oramai specializzati in tali attività, dobbiamo assicurare loro l'occupazione nelle proprie regioni. È da considerare al riguardo che la valorizzazione industriale di tale vasta area, oltre a rispondere a una così vitale esigenza di ordine sociale, risponde anche al ruolo che essa è destinata ad esercitare nel Mediterraneo ai fini dell'espansione economica dell'Italia verso il continente africano ed il Medio Oriente; cioè verso mercati che hanno fame delle attrezzature e dei mezzi più moderni di vita civile, e di ciò ne abbiamo una dimostrazione (il ministro Morlino qui presente certamente ne è a conoscenza) attraverso ciò che si verifica annualmente alla Fiera del Levante, dove specialmente il mondo arabo, ricco di eurodollari, affluisce con vaste delegazioni e contratta acquisti per decine e decine di miliardi.

Oggi di tutto ciò, in Fiera, beneficiano prevalentemente le industrie del Nord che vi partecipano con le loro mostre e campionature.

Ebbene, se il Mezzogiorno che ha vissuto il periodo di floridezza della Magna Grecia e poi quello, per lunghi secoli oscuro, del Medioevo, deve ritornare alla sua funzione nel Mediterraneo, se deve assurgere ad un moderno tenore di vita civile e ad un progresso economico; se deve anche contare per l'Italia nella Comunità europea, allora, onorevole Morlino, ministro della programmazione, bisogna che ci intendiamo in materia di sviluppo economico: basta con le cattedrali nel deserto; basta con i carrozzoni tipo Gioia Tauro! Parliamoci chiaro, qui non si tratta di accontentare uomini politici e partiti; qui si tratta di tutelare innanzi tutto gli interessi dello Stato e di evitare che, alle molte migliaia di miliardi già impiegate per realizzare il grande porto di Gioia Tauro per un impianto siderurgico non necessario in relazione al fabbisogno, si aggiungano altri miliardi da impiegare in una industria sconsigliata anche dalla CEE.

Al Mezzogiorno necessitano medie e piccole industrie, tecnologicamente avanzate e idonee a colmare le lacune esistenti in Italia, assicurandogli nel contempo quella funzione che gli è riservata dalla storia e dalla geografia.

Cogliendo quest'occasione, onorevole Morlino, le domando se non le sembra giunto il tempo di determinare un arresto all'installazione continua di decine e decine di industrie nell'agro pontino e nel confinante agro romano, in territori cioè che, per ragioni elettorali, sono stati fatti rientrare nei confini tradizionali delle regioni meridionali fino alle porte di Roma; industrie che hanno trovato più conveniente avere un vasto mercato a portata di mano nella capitale, anzichè piazzarsi nel Sud.

Basta con questo sistema! Chi ha la responsabilità della programmazione non deve ignorare questa situazione. Non è la prima volta che faccio in Senato questa osservazione, e non mi stancherò di ripeterla finchè troverò dei sordi o dei presunti sordi che non vogliono sentire.

Ritengo, inoltre, di aggiungere che, se effettivamente si vuole industrializzare il Mezzogiorno, bisogna che gran parte delle riconversioni industriali siano installate in tale area e che siano effettuate le necessarie ristrutturazioni delle imprese in crisi che già esistono. Anche se alcune di esse hanno trovato in passato aiuti e finanziamenti, pur trattandosi in alcuni casi di imprenditori improvvisati, bisogna evitare, per motivi di occupazione, che chiudano i battenti, anche perchè al Mezzogiorno, in tutti gli impegni, come è noto, è riservata una percentuale non inferiore al 40 per cento degli investimenti.

Un altro problema sul quale intendo intrattenermi è quello dell'edilizia abitativa, giustamente segnalato nell'esposizione del Presidente del Consiglio, poichè è tra quelli da considerarsi prioritari, in relazione alla crescente disoccupazione e alla fame di case che si registra. Oggi il fabbisogno di alloggi in Italia si aggira tra i 354 e i 400 mila appartamenti all'anno, il che corrisponde grosso modo alla costituzione delle nuove famiglie e a quelle che vivono ancora nei tuguri o nelle baracche.

Purtroppo l'edilizia pubblica, comunque sovvenzionata o agevolata, dalla media di un 15-20 per cento degli anni di anteguerra è scesa negli ultimi anni al 3 per cento, mentre l'edilizia privata, che mediamente realizzava in passato dall'80 all'85 per cento di tale attività, oggi è in piena stasi, è quasi ferma. Si delinea un certo ritmo lavorativo in un solo settore, cioè quello della doppia casa, che certo non va a soddisfare le esigenze del ceto medio e dei lavoratori, specie nelle grandi città. La doppia casa infatti serve per il *week-end* di fine settimana, per la villeggiatura in montagna o al mare durante l'estate. Si tratta quindi di appartamenti che hanno una occupazione temporanea e che comunque non assolvono certo all'esigenza fondamentale di dare la casa a quelli che non l'hanno nelle città grandi, nelle medie e, in alcuni casi, anche nelle piccole.

Bisogna poi considerare che con la crisi dell'edilizia si è determinata una grave ripercussione in dozzine di altre industrie che di tale attività costituiscono una integrazione. Alla crisi dei disoccupati nei cantieri edilizi si aggiunge quindi quella negli stabilimenti industrali che ad essi sono collegati. Come conseguenza, le grosse imprese in numero crescente preferiscono smantellare i cantieri in Italia e impiantarli all'estero dove trovano, anche sul piano della concorrenza, possibilità di impiego accollandosi lavori spesso di grandissima portata tecnica e finanziaria. All'estero poi tali imprese sono particolarmente considerate per la capacità che è riconosciuta ad esse, ai nostri tecnici, alle stesse maestranze specializzate. Queste ultime, però, sono una minoranza rispetto alla grande massa degli operai che erano addetti all'attività edilizia in Italia.

Il fabbisogno di nuove case è particolarmente sentito nel Sud, dove nel 1977 i disoccupati raggiungevano circa 886.000 unità. Bisogna poi considerare che, mentre nell'Italia settentrionale (per fare un paragone che balza evidente) è marginale trovare nelle città e nei paesi i tuguri e le case fatiscenti, ciò si riscontra, invece, diffuso in molti comuni del Mezzogiorno. Si tratta di case che meriterebbero di essere risanate, il che potrebbe contribuire a ridurre il numero delle nuove costruzioni. Si farebbe opera saggia ed opportuna anche perchè si contribuirebbe a salvare i centri storici che non sono solamente delle grandi città ma anche di molti piccoli comuni.

La disoccupazione nel 1977 nel Sud ha avuto un incremento del 22,1 per cento rispetto al 1976; abbiamo quindi uno sbalzo del 20 per cento da un anno all'altro. Le cause che hanno provocato la crisi edilizia sono varie, ma esse si registrano specialmente nei riguardi dell'edilizia privata a seguito di una sequenza di leggi demagogiche che sono in pieno contrasto con lo stesso dettato della Costituzione. Eppure gli articoli 42 e 47 della Costituzione riconoscono invece e garantiscono la proprietà privata e, inoltre, favoriscono l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione. Ciò stante è da chiedersi se il nuovo disegno di legge decennale che finalmente è stato predisposto dal Governo per l'edilizia residenziale, con uno stralcio per il quadriennio 1977-1981 e con stanziamenti che, ai fini dell'edilizia

pubblica, possono considerarsi per il momento adeguati, non abbia una grossa lacuna e proprio quella degli stimoli per promuovere la ripresa dell'attività edilizia privata.

Il disegno di legge già approvato dalla Camera è stato assegnato all'esame della Commissione del Senato e quindi non è il caso qui di discutere sui dettagli e in generale sulla sua impostazione. Occorre però rilevare che interventi adeguati per l'edilizia privata sono, ripeto, ignorati. Sottolineo, infine, che fin quando non saranno modificate in alcune norme le leggi Lauricella e Bucalossi e quella testè varata dal Senato per l'equo canone, nonchè scongiurato il proposito di una nuova imposta sui fabbricati e fino a quando rimarrà l'incertezza del domani, è vano attendersi notevoli realizzazioni dal nuovo disegno di legge.

Presidenza del presidente FANFANI

(*Segue* CROLLALANZA). Altro ed ultimo problema tra quelli prescelti per limitare il campo del mio intervento riguarda il dissesto idrogeologico e la difesa del suolo. Dopo quasi dieci anni dalla consegna al Governo del piano De Marchi e dopo le numerose sollecitazioni per il suo varo; infine, dopo le iniziative legislative prese dalle Commissioni congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura per pungolare il Governo a presentare, a sua volta, un disegno di legge, anche questa assillante esigenza è stata fino a ieri ignorata. Dopo il susseguirsi di disastrose alluvioni, in questi ultimi tempi, con distruzioni di beni e dispendio crescente di mezzi finanziari per fronteggiare le riparazioni dei danni, il Governo — come da brevissima notizia accennata nell'esposizione programmatica ed effettivamente ora attuata — ha presentato finalmente un disegno di legge.

Prima di inoltrarmi in alcune considerazioni al riguardo, voglio comunicare pochi dati che hanno un valore indicativo di notevole portata, onorevole Ministro del tesoro. Oggi il 41 per cento dei comuni che hanno risposto ad un questionario inviato dal Ministero dei lavori pubblici (sono stati 4.086, più della metà di tutti i comuni italiani) ha denunciato dissesti geologici nel proprio territorio e quasi il 27 per cento nei centri abitati; 58 comuni su 100 hanno subìto alluvioni negli ultimi anni, 39 su 100 hanno problemi di stabilità nella viabilità minore, il che comporta ogni anno, in conseguenza delle alluvioni, decine di miliardi per le riparazioni. La drammatica situazione è confermata da altri dati del Ministero dei lavori pubblici: le frane, che nel 1957 furono 1.987, sono diventate 2.685 nel 1963 e oltre 3.000 nel 1970. In base alle statistiche fornite dall'ANAS è stato calcolato che, in una sola stagione invernale, dal novembre 1971 all'aprile 1972, il maggior costo di trasporto derivante dalle interruzioni stradali, dovute a frane e smottamenti, è stato di 200 miliardi, che sommati ai 300 miliardi di spese per le riparazioni danno un totale di 500 miliardi.

Collegato al problema del dissesto idrogeologico, che ogni anno è causa di perdite di numerose vite umane, è il problema dell'approvvigionamento idrico. Sempre dal questionario inviato ai comuni risulta che circa il 48 per cento di essi soffre per la carenza d'acqua e il 43 per cento è costretto a limitare i consumi. L'Italia è dunque un paese arido? Non è esatto, non è un paese arido: è un paese che deve saper sfruttare le sue risorse, che sono ancora notevoli, sia quelle naturali sia quelle che si possono determinare con le opere e quindi artificialmente. Ho voluto leggere questi dati perchè hanno un valore indicativo quanto mai eloquente.

Il disegno di legge n. 1104 presentato dal Governo sostituisce, integrandolo, il piano orientativo per la sistematica regolazione dei corsi d'acqua naturali emanato con la legge

19 marzo 1952, n. 184. Quella legge prevedeva un finanziamento trentennale di 1.425 miliardi e inoltre, nel primo decennio, un impiego non inferiore ai 1.000 miliardi. Fu quella una legge che allora sembrò provvidenziale, però, dopo il suo avvio, per insufficienza di mezzi adeguati, alquanto modeste furono le realizzazioni sistematiche, anche perchè gli esigui fondi vennero prevalentemente impiegati nelle riparazioni dei danni derivanti dalle alluvioni, dagli smottamenti e dalla distruzione di beni che si sono verificati.

Contrariamente alle aspettative, purtroppo, il disegno di legge testè presentato dal Governo non risponde a quella organicità di interventi indicata dal piano De Marchi, il quale non era un idraulico qualsiasi ma un eminente scienziato nel campo delle discipline idrauliche e la commissione che egli presiedette era composta da esperti di eccezionale valore nel settore idraulico, geologico e agricolo. Egli, ben assistito, compilò un piano trentennale organico, che, considerando tutti gli aspetti dell'angoscioso problema, evita di mantenere in piedi le varie competenze fra i vari Ministeri e la Cassa, inquadrandole tutte, invece, nell'ambito dei singoli bacini idrici ed affidandone lo studio agli esistenti ed a nuovi magistrati alle acque, concentrando tutta la materia nel Ministero dei lavori pubblici, che è poi l'organo centrale per l'assetto del territorio nazionale.

Il disegno di legge governativo, invece, affida la competenza alle regioni per i bacini circoscritti nella loro area territoriale, riservando al Ministero dei lavori pubblici solo quella dei bacini idrici interregionali.

Tale divisione di competenze è quanto mai illogica e inopportuna, tanto più che il piano De Marchi non esclude le regioni, anzi le considera come fattori indispensabili di collaborazione con i Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura per la estrinsecazione del piano ed inoltre come compilatrici dei progetti esecutivi e responsabili dell'esecuzione anche delle opere. Altro aspetto preoccupante è costituito dal fatto che, in base alla legge n. 382, articolo 90, la materia della disciplina ed utilizzazione delle risorse idriche è riservata alla competenza delle regioni, quasi come naturale completamento della competenza che l'articolo 117 della Costituzione ad esse riserva in materia di costruzione di acquedotti regionali, anche se l'articolo successivo, il 91, demanda allo Stato altre competenze nella stessa materia, creando quindi motivi di conflittualità, di confusione e di contrasti tra le regioni e la amministrazione centrale.

È evidente che non si possono considerare in modo differente i problemi dei bacini imbriferi ricadenti nell'ambito di una regione da quelli che investono invece più regioni, tanto più che le istituite regioni considerano arbitrariamente le risorse idriche sia superficiali che sotterranee — che sono demanio dello Stato — come patrimonio proprio, cioè come un bene di cui possano disporre liberamente ed esclusivamente, lesinando o ignorando le esigenze di altre regioni che invece sono completamente prive o poverissime di acqua. È il caso, per esempio, della Lucania nei riguardi della Puglia. Per fortuna la Lucania è ricca d'acqua, tanto è vero che si sono realizzati, avvalendosi delle varie risorse esistenti, parecchi invasi (quelli del Pertusillo, dell'Agri ed altri in via di realizzazione) che assicurano notevoli possibilità sia irrigatorie che per le esigenze di uso potabile, ma esse solo in misura modesta sono assentite alla Puglia.

Sembra paradossale, ma la Puglia che, nei decenni passati, era considerata come una regione privilegiata, in quanto tutti i suoi comuni avevano sufficiente erogazione d'acqua dall'acquedotto pugliese, considerato il più grande del mondo in quell'epoca, in quanto la canalizzazione principale proveniva dalle sorgenti del Sele, in territorio campano, ed una rete di centinaia di chilometri consentiva la distribuzione dell'acqua anche ad alcune frazioni; ebbene oggi la Puglia è assetata di nuovo. È assetata per la crescenza della popolazione, per i suoi accresciuti bisogni di vita civile, per l'avvenuta installazione di nuove attività industriali, per alcune esigenze irrigue, che trasformerebbero zone di scarsa produttività in zone fertilissime e di produttività altamente qualificata.

Oggi quando la Puglia chiede che l'acqua derivante dagli invasi lucani sia data con maggiore larghezza, la Lucania, considerandosi la proprietaria delle risorse idriche, sta a lesinare e a discutere. Ciò è uno dei motivi di preoccupazione ai fini dell'ordinamento previsto dal disegno di legge predisposto dal Governo, in relazione alla competenza alle regioni per i bacini imbriferi ricadenti nel proprio territorio.

Insufficienti sono poi da considerarsi gli stanziamenti decennali previsti dal suddetto disegno di legge, relativo all'assetto idrogeologico e alla difesa del suolo, dovendo invece essere considerati preminenti sul piano delle priorità. Sono previsti infatti 1.996 miliardi in dieci anni, con 66 miliardi nel 1978, che aumentano gradatamente, ma restando sempre inadeguati, negli anni successivi. Il disegno di legge che era stato presentato dalle Commissioni congiunte dei lavori pubblici e dell'agricoltura prevedeva invece non meno di 200 miliardi all'anno, cifra anch'essa inferiore a quanto era ritenuto necessario nel piano De Marchi per fronteggiare le esigenze più assillanti, in un primo quinquennio, onde evitare il crescente dissesto della situazione idrogeologica del territorio nazionale. Devo aggiungere che, mentre si prevede uno stanziamento inadeguato per l'intera area nazionale, si riservano nel decennio 1.000 miliardi per le provincie di Trento e Bolzano, di cui 33 nel 1978. Non si capisce come per tali provincie si consideri un fabbisogno così sproporzionato a fronte delle esigenze di tutte le altre regioni peninsulari e insulari.

Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, ho parlato di priorità per la difesa del suolo, ma nelle variazioni del bilancio che stiamo discutendo, previste per il prossimo mese di maggio, una priorità di maggiore rilievo, direi assoluta, nell'assegnazione di fondi adeguati, ritengo debba essere riservata ai mezzi ed alle unità operative destinati alla lotta al terrorismo e alla criminalità, che oggi conferiscono un triste primato alla nostra nazione, destando insicurezza nella popolazione, sfiducia nei turisti e negli operatori economici, i quali, stante la gravità della situazione esistente nel paese e le incognite del domani, sono restii ad investire finchè l'orizzonte non si rischiari.

Nell'auspicare, dopo la sconcertante cattura dell'onorevole Moro e la strage della sua scorta, la maggiore fermezza nel fronteggiare la situazione, prospetto a lei, onorevole Presidente del Senato, l'opportunità che anche questa Assemblea, così come è avvenuto alla Camera, possa essere informata dal Governo sui provvedimenti in gestazione ritenuti necessari per combattere la criminalità ed il banditismo. (*Applausi e congratulazioni dalla destra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Crollalanza, lei ha notato, credo, che la Presidenza non l'ha invitata a rispettare il limite di tempo da lei preannunciato.

Ho fatto ciò in segno di apprezzamento per lei, per i colleghi che si sono iscritti a parlare e per i membri del Governo che hanno mostrato di voler partecipare a tanto importante dibattito.

In questo apprezzamento c'è implicito l'invito agli assenti a concorrere per riportare la discussione del bilancio al centro dei dibattiti parlamentari, allargandola ed approfondendola tanto quanto richiedono le gravi difficoltà economiche e sociali, che tutti dicono doversi superare.

C R O L L A L A N Z A . Onorevole Presidente, mi consenta un chiarimento. Ella ha ritenuto che sia stato superato il tempo da me indicato per l'intervento testè concluso. Tengo a precisare che non ho indicato nessun tempo: a chi mi chiedeva quale tempo avrei impiegato, dal momento che gran parte dell'intervento l'avrei sviluppato a braccio, come è mia consuetudine, ho risposto che avrei potuto parlare un'ora, meno di un'ora, più di un'ora.

Mi perdoni, quindi, se c'è stato un equivoco, ma ciò non è dipeso da me.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Luberti. Ne ha facoltà.

L U B E R T I . Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, le circostanze particolarissime che hanno accompagnato la discussione sul programma di Governo si sono riflettute anche negativamente, per certi aspetti, su tutta l'opera del Parlamento in generale, dei singoli parlamentari, deputati e senatori, sull'attività di ognuno di noi, ed hanno portato ad una approvazione accelerata, dettata da ragioni politiche sulle quali io non avrei nulla da aggiungere; purtuttavia, tra le tante situazioni di novità che hanno creato queste circostanze, vi sono quelle che una discussione approfondita sulle linee programmatiche del Governo non c'è stata, anche se non sono d'accordo con coloro che hanno ritenuto, in quel frangente e in quell'ora difficile, che una discussione non c'è comunque stata e che quindi noi saremmo andati all'approvazione di un Governo con molta miopia e con molta fretta.

Questo non è vero perchè discussioni ampie e dibattiti hanno accompagnato la formazione del Governo e delle linee programmatiche, sicchè non si può dire che taluno abbia confiscato alla sovranità del Parlamento la discussione. Ma quelle circostanze particolari restano, una forma di autocensura di ciascun parlamentare, di ciascun Gruppo c'è stata, liberamente scelta, sia pure in condizioni del tutto particolari, e quindi oggi il Parlamento è un po' in credito nei confronti delle questioni di carattere sociale ed economico che accompagnano una discussione sul bilancio; in credito nel senso che ognuno di noi sarebbe tentato di superare il suo tempo. Non è una minaccia, onorevole Presidente, voglio dire soltanto che c'è questo atteggiamento di chi, in un momento in cui si poteva aprire una valvola di sfogo alla discussione, ha dovuto invece frenarsi, sicchè coglie oggi l'occasione della discussione sul bilancio per esprimere i giudizi, gli apprezzamenti, le preoccupazioni, le critiche, i suggerimenti, se del caso, attorno a questo documento così importante e nello stesso tempo per esprimere altresì quanto in sede di discussione della politica del Governo non ha potuto esprimere.

Ritengo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che nessun bilancio sia un documento contabile e basta. Il bilancio dello Stato, poi, non lo è in modo assoluto, rappresentando il più alto atto politico. Esso riflette la concreta politica del Governo, la filosofia reale di ciascuna parte poichè le cifre sono nemiche della retorica e le tabelle, le indicazioni di spesa, parlano il linguaggio severo che in altre occasioni si è evitato di adottare. Qui ogni enfasi è bandita, ogni promessa solenne ora è ancorata, terra terra, ai diagrammi di spesa, ai numeri, ai capitoli con i loro vuoti e con i loro pieni.

Noi registriamo credo favorevolmente, con un senso di soddisfazione in un momento nel quale le occasioni di soddisfazione per le parti politiche sono sempre più rare, che una maggiore omogeneità oggi esiste all'interno delle scelte che vengono compiute; ed esiste questa omogeneità perchè da tempo, da parte del Governo, si sono abbandonate l'idea e le ipotesi che le altre forze sociali potessero avere il loro peso e la loro possibilità di esprimersi soltanto attraverso i partiti, i sindacati, i Gruppi parlamentari, la pubblica opinione, i giornali e non anche attraverso una forma di udienza preventiva e concordata che potesse portare a maggiore chiarezza e ad una capacità di lettura del bilancio stesso dello Stato con i suoi problemi complessi, anche tecnicamente complessi, con gli ingenti residui passivi, nei collegamenti tra i Ministeri, materiati di voci a volte abbastanza limpide per i tecnici, non abbastanza limpide per i politici, laddove un qualunque dicastero, una qualunque forma di spesa o di entrata è leggibile soltanto se riguardata nelle reciproche connessioni con altre voci di singoli dicasteri messi tra loro a confronto.

Questa maggiore omogeneità che oggi è dato riscontrare nasce da una apertura di tipo nuovo che — è inutile negarlo — esiste tra le forze del paese, sicchè i suggerimenti, le discussioni si riflettono in una certa misura (certo non del tutto, non siamo ad una forma di assemblearismo) nelle scelte che vengono fatte. Ecco perchè la discussione sul bilancio, per quanto riguarda la nostra parte, non è mai stata e non è senz'altro una

sorta di controrelazione o di *cahier de doléances*, per cui dobbiamo necessariamente prendere questa strada mentre in altri tempi ciò fu relativamente un fatto necessitato poichè a tanto eravamo costretti. Oggi, invece, si tratta di dare dei giudizi concretamente più sereni, in relazione alla considerazione che in fondo, in qualche misura, siamo stati ascoltati, sono stati ascoltati i bisogni, le aspirazioni che da certa parte sono venuti, anche se non globalmente, accolti; tuttavia, il segno di una tendenza che si va invertendo lo avvertiamo. Diciamo questo non per fare esercizio di ottimismo, nè per darci coraggio, nè per consolarci ma perchè in effetti questo è possibile dire oggi.

Tuttavia siamo preoccupati per alcuni settori fondamentali del nostro bilancio, laddove ancora non sufficiente ci appare quella linea di programmazione democratica di cui si parla da molto tempo nel nostro paese e che rappresenta invece, a nostro parere, un traguardo ancora purtroppo difficilmente raggiungibile. Si vede che le parole costano meno dei fatti e che anche le buone intenzioni non arrivano giustamente al segno. Abbiamo ancora il senso di un insieme di interventi a pioggia, spesso scollegati nei vari settori, che ci lasciano assai lontano da quell'economia concertata o di piano, che poi di per sè sola non basta ove non sia accompagnata dal controllo democratico. Ecco allora che quando prendiamo i grossi problemi che sono riconducibili a poche unità della nostra situazione economica nazionale, dobbiamo renderci conto che qua e là vi sono vuoti e mancanze. Ad esempio, il problema dell'occupazione. Resto abbastanza sconcertato per il fatto che, mentre su questo terreno sentiamo tutti che si gioca una delle partite più gravi nel nostro paese, non sempre, anche a livello della discussione generale e della relazione che accompagna il bilancio, emergono le linee e i fondamenti di un programma e di un piano. Si parla di interventi, di investimenti, di settori di intervento, ma manca una linea programmatica anche con uno scadenzario; capisco che le scadenze mettono paura e le date obbligano a un galantomismo che spesso i Ministeri non sanno rispettare, però esse rappresentano anche un modo esplicito attraverso cui ci colleghiamo con le grandi masse, con i giovani, con tutti coloro che aspettano, dando anche delle certezze. Laddove poi si riuscisse, nell'ambito di queste scadenze, ad onorare il debito, ecco che sorgerebbe un elemento che è qualche cosa di più di una speranza, che sarebbe un colpo serio anche a certi fenomeni gravi di malessere della nostra società, assai più che non certi interventi legislativi in materia di ordine pubblico. Sentiamo il bisogno, nell'ambito dell'occupazione, di ritornare anche su questa legge che non ha fatto fallimento totale, ma quasi. Certamente abbiamo dello scontento, ci sentiamo amareggiati per come la legge sull'occupazione giovanile ha operato: il difetto è solo nel modo in cui essa è strutturata? C'è qualcosa che ci riguarda sul piano legislativo da vicino? Se fosse solo questo il problema, esso è risolvibile in termini anche brevi. Il problema, secondo noi, è anche e soprattutto di carattere politico. Si tratta di promuovere una campagna che deve vedere i Ministeri interessati non alla finestra e non in posizione passiva, perchè altrimenti l'impressione che viene è quella che si è voluta licenziare una legge, salvo poi farla incespicare nel suo cammino e nei percorsi difficili della società.

Spesso c'è stato questo atteggiamento nel passato, quando di fronte alle pressioni della opinione pubblica, dell'intellettualità, delle campagne giornalistiche, dei Gruppi parlamentari, dei sindacati o dei vari sodalizi democratici si è sentito il bisogno di fare qualche cosa che alla fine si è fatto, ma già con la riserva mentale, con il doppio pensiero che tanto a livello burocratico la cosa si sarebbe inceppata, che la società avrebbe mal digerito il provvedimento legislativo, che insomma esso sarebbe stato distorto e quindi non c'era neppure un bisogno, se non soltanto formale, di copertura tecnica finanziaria o contabile nei bilanci, perchè tanto non sarebbe arrivato il momento del pagamento del debito. Non vorrei che ci fosse un analogo atteggiamento: la legge sull'occupazione giovanile resta uno dei cardini, certo non il solo (non avrebbe senso se non in con-

comitanza con tutta una serie di altri fattori), ma certamente è un fatto importante per il nostro paese. Si tratta di modificarlo legislativamente, di renderlo più adeguato in particolare per quanto riguarda la specificazione del contratto a termine; soprattutto occorre una campagna promozionale che inviti le forze imprenditoriali, e non soltanto a livello di appello ma anche attraverso quelle forme di incentivazione che possono essere più o meno larghe. Voglio dire che il Governo non deve ricorrere a nessuna forma di ricatto, ma di pressione sì, se in fondo i soldi dei contribuenti vengono anche in quella direzione indirizzati verso la imprenditoria in tutte le forme, dal contributo a fondo perduto alle agevolazioni fiscali sino alla eliminazione di alcuni oneri. Voglio dire che esiste un modo di manovra che passa attraverso la persuasione e il consenso e che sia efficace, diciamo, anche per colpire certe perplessità e certi timori che sono stati avanzati, per cui abbiamo anche una parte di imprenditoria abbastanza spaventata e neppure preparata tecnicamente a comprendere il significato del contratto a termine. C'è chi ha visto nella legge sui giovani una trappola e questa impressione è largamente ancora presente in tanti settori dell'imprenditoria privata a tutti i livelli della grande e soprattutto della media azienda, spesso anche più nella media che nella grande, per cui c'è questo rifiuto Non vorremmo inoltre che l'occupazione giovanile si risolvesse soltanto nei piani dei comuni e delle regioni poi approvati dal CIPE e così via e fosse soltanto un tramite e un canale per indirizzare nel settore del pubblico impiego tutta una serie di energie giovanili. Ecco, quello è un pericolo che dobbiamo evitare anche se può essere una valvola di sfogo, ma dobbiamo trovare il modo. E quando evidentemente si parla di questo il pensiero corre soprattutto al Mezzogiorno; il Mezzogiorno, è stato qui ricordato, costituisce un punto di carattere fondamentale. Il piano di interventi ancora ci sembra modesto e non tiene conto fino in fondo, noi diciamo, della gravità del problema, non più soltanto economico-sociale, come si diceva un tempo, ma anche con riflessi di ordine pubblico.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quando si fa un viaggio nel Mezzogiorno per qualche motivo parlamentare o professionale, (per quelli che poi ci vivono e sono del Mezzogiorno questa realtà è ancora più dolente) e si vedono questi grandi paesi con questi bar, con queste sale da biliardo piene di giovani che stanno lì a bighellonare, e il loro bighellonare non è il il frutto di una scelta ma una condizione di vita coartata, quando si nota tutto questo e si sente da vicino lo sfasciume, come non preoccuparsi per quello che avverrà per gli sbocchi di costoro e come non meravigliarsi che, nonostante i tempi scellerati che viviamo, questo Mezzogiorno non sia ancora più una polveriera di quanto potrebbe essere? Disoccupazione, quindi, Mezzogiorno assetato, diceva il senatore Crollalanza, ma anche pieno di fermenti vivaci che potrebbero essere raccolti.

L'occupazione giovanile può essere un momento; abbiamo un sacco di tesori nel nostro paese. Penso soltanto alla catalogazione dei beni di carattere culturale; in certi paesi, per esempio nei paesi dell'Est, basta trovare un pezzetto di qualche cosa perchè sia incorniciato in mille modi e siano fatte mille didascalie; noi abbiamo un patrimonio culturale che va allo sfacelo e alla rovina e non sentiamo neanche il bisogno, per questo tramite, di certi recuperi. Io comprendo che il problema di fondo è poi sempre quello degli investimenti, giacchè in una economia come la nostra, che è essenzialmente una economia di libero mercato con i condizionamenti degli interventi statali e così via, non si può ordinare di investire. Certo questo è presente a chi parla. Voglio dire però che una politica degli investimenti deve essere anche una politica di rigorosa selezione. Il denaro pubblico, le fonti di finanziamento costituiscono, in fondo, la possibilità di calmieramento e di indirizzo, di orientamento del mercato e delle opzioni che vengono compiute.

Si è ricordato poco fa — io sono dell'Agro Pontino — quello che è avvenuto nell'Agro Pontino, le responsabilità, ma sarebbe un capitolo e una storia troppo dolorosa perchè oggi queste fabbriche stanno chiudendo

quasi tutte; si è allargata l'area del Mezzogiorno, si è creata un'area assistita dove problemi di speculazione e di intermediazione hanno fatto sì che il denaro che è arrivato nelle casse dell'industria ha subìto taglieggiamenti da parte di pseudo-professiosti che sulla Cassa del Mezzogiorno, l'ISVEIMER ed altro hanno lavorato in modo indecente.

Ma anche lì le tipologie chi le ha scelte? Chi le ha indirizzate? Bastava mettere un capannone e chiedere, e prima o poi il denaro sarebbe arrivato, come è arrivato puntualmente. Ma è arrivata anche puntualmente la crisi. Allora quando si parla di investimenti, di qualificazione della spesa pubblica, non facciamo discorsi vani: si tratta di chiudere la borsa a certe richieste e di aprirla ad altre, e di pretendere un minimo circa la tipologia, il collegamento con il mercato ed anche col resto dell'economia generale, come per esempio con l'agricoltura. Si sono fatte fabbriche di stecchini laddove serviva di modificare o di trasformare un prodotto agricolo come le arance. Le arance si sono buttate nei fiumi, però gli stecchini sono rimasti invenduti e la fabbrica si è chiusa. Si sono fatte cartiere laddove non c'era richiesta: è vero, si lavorava per il mercato internazionale, però nell'*hinterland* del Lazio, per esempio, o addirittura nell'Italia la produzione era assorbita solo al 5-6 per cento; il resto era per la produzione estera, e alla chiusura di certi mercati, all'avvento di una crisi internazionale, immediatamente queste fabbriche sono andate sotto cassa integrazione, come camera di aspetto che ha preceduto il licenziamento e la chiusura della fabbrica.

Gli investimenti, dunque, costituiscono non solo un problema di spesa globale ma soprattutto di indicazione politica. E noi sentiamo che non a caso taluni investimenti, anche corposi, nel nostro Mezzogiorno non hanno dato quei risultati che si erano sperati. Alcuni conti ci portano a delle terribili e crudeli ironie, sino a dire, per esempio, che abbiamo speso globalmente un certo numero di miliardi per la realizzazione di certi posti di lavoro, ma se non si fossero realizzate queste fonti di produzione e questi miliardi si fossero distribuiti assistenzialmente (e oggi parola più brutta e più sospetta di questa non vi può essere), si sarebbero garantite delle pensioni a vita per un numero maggiore di persone rispetto ai posti di lavoro che si sono ottenuti.

Allora qualche cosa non va; e qualche cosa non va non solo perchè abbiamo un certo tipo di imprenditoria privata che non è degna di questo nome (e questo è uno dei fenomeni della patologia di uno Stato che anche attraverso la sua scelta di libertà deve sopportare e anche affrontare questo rischio), ma anche — e qui sta il punto dolente e il motivo della nostra critica — per il tipo di presenza dello Stato nell'indicazione, nel suggerimento, nella scelta, nel dire di no qualche volta, qualche volta in più, noi diciamo, di quanto non sia stato detto. Il tipo di investimento dipende essenzialmente da questo, laddove non è possibile arrivare per altre ragioni ai rubinetti del credito privato, delle banche, dove ancora strozzature e nodi non risolti ci lasciano intendere come sia difficile governare una società come la nostra. Perchè poi accanto ai discorsi che possiamo fare in questa sede altri ne vengono fatti altrove, che possono essere concorrenti e cospiranti con i nostri o addirittura di opposizione o di resistenza.

Noi ci rendiamo conto di tutto questo. Sentiamo che un altro grande momento di intervento, non del tutto scollegato da quelli che abbiamo trattato finora dell'occupazione in generale e dell'occupazione giovanile in particolare, del Mezzogiorno, degli investimenti, è quello che riguarda il problema dell'edilizia. Sentiamo che qui vi è necessità di una ripresa. Dobbiamo augurarci che l'altro ramo del Parlamento licenzi la legge sull'equo canone e che essa possa essere approvata così com'è. Se torna con qualche ritocco siamo qui pronti ad emendare le nostre sviste. Ma si tratta anche di vedere come riprendere più in generale l'edilizia privata, di tener presente come qui il discorso del credito e delle banche sia importante, ma come sia importante anche quello delle concessioni pubbliche. La materia delle cooperative è dolorosissima. Abbiamo visto case

assegnate a chi assolutamente non ne aveva diritto, con un controllo alla base, periferico del tutto mancante.

Io comprendo che in questa fase nuova per la mia parte politica, inserita in una maggioranza parlamentare, si pongono gravissimi problemi di controllo. Noi non saremo disposti ad approvare nulla senza un nuovo modo di lavorare dello stesso Parlamento, senza una possibilità di raccordo con l'Esecutivo che ci lasci dominare e signoreggiare la macchina della burocrazia e della applicazione periferica di quanto andiamo tanto faticosamente, magari dopo dibattiti di un certo livello culturale, ad approvare, a scapito di lacerazioni e grandi scontri, mentre poi nel paese tutto ciò non ha significato e si seguita ad operare come prima. Dicevo, case costruite a prezzi politici, perchè a prezzi politici venissero rivendute e assegnate, vengono invece rivendute ed assegnate addirittura al prezzo del libero mercato, magari con il trucco di qualche stucco in più o di qualche servizio del tutto subalterno, tale da modificare e stravolgere tutto il significato dell'edilizia convenzionata ed assistita.

Quindi necessita una ripresa anche privata ed un discorso più generale sulle procedure perchè — penso al fenomeno della GESCAL e a tanti altri fenomeni simili — prima che si arrivi ad erogare il denaro stanziato e a costruire la casa per consegnarla al futuro assegnatario od inquilino è necessario un tale numero di adempimenti burocratici che mette spavento e scoraggerebbe chiunque. Se poi si potesse avere per tutti questi adempimenti un solo funzionario che li assommasse tutti in sè sarebbe ugualmente una fatica di Sisifo; figuriamoci poi che fatica dal momento che questi adempimenti passano per più mani. Rimangono quindi a dormire le pratiche e non solo per pigrizia, anche se qualche fenomeno si può verificare, perchè in genere la gran parte della gente che lavora, in fondo lavora seriamente e il fenomeno della pigrizia, della passività e dell'assenteismo, anche se è presente ed è grave, non riguarda di certo la totalità dei lavoratori che per la maggioranza a tutti i livelli sono operosi. Il fatto è quindi che bisogna fare i conti con una pratica che deve ricevere visti, bolli, deve andare dalla periferia alla capitale e viceversa, deve ricevere una serie di pareri che vanno dati cronologicamente e gerarchicamente uno prima dell'altro. Tutto ciò ci fa pensare a quella storiella che si raccontava in un certo paese a proposito di un aereo che doveva decollare e che, se fosse stato caricato di tutte le carte racchiudenti il risultato delle riunioni tenute per farlo decollare, certamente non sarebbe mai volato in aria per il peso della carta, dal momento che le riunioni erano state infinite.

Una eloquentissima prova di quanto ho detto è data dai residui passivi. Il fatto che non riusciamo a spendere bene e con tempestività, in un periodo di inflazione galoppante, fa sì che la necessità della spesa immediata e rapida sia doppiamente giustificata anche perchè in tal guisa il valore del denaro nel tempo si dimezza con necessità di perizie suppletive. Chi ha dimestichezza con la pubblica amministrazione periferica — sarebbe bene che tutti coloro che arrivano in queste Aule avessero fatto esperienza a livello di amministrazioni municipali — si può rendere conto di come tutte queste non siano particolarità, ammennicoli o suggerimenti puramente tecnici, bensì la sostanza di tante questioni. C'è la necessità di interventi risolutori, anche di proposte concrete che tendano a sveltire le procedure in maniera importante. Come si parla di emergenza per altri settori, anche qui bisogna parlare di emergenza, cioè l'emergenza a cagione di una burocrazia elefantizzata, incapace di esprimere i valori reali che la società moderna impone ad essa di esprimere. Perciò c'è bisogno di un intervento più ampio, di un intervento programmatorio che nel bilancio è difficile leggere.

Altro capitolo interessante è quello che riguarda il fisco. Approfitto per dire solo che deve trattarsi di una politica differenziata, complessa. Apprezzo gli sforzi di chi ha di recente presieduto questo Dicastero, cui fa riferimento questo importante settore, per adoperarsi anche con il linguaggio

della serietà e dell'impegno a questo fine. Voglio dire però che anche qui bisogna impiegare bene le forze. Ci sono infatti nel nostro paese fasce assolutamente al di fuori di ogni pensabile e decente rapporto con lo Stato sotto questo aspetto. Ci sono dei paesi in cui questa coscienza contributiva è molto elevata e dove è perfino tollerato il lavoro illegittimo, ma dove, per prima cosa, bisogna pagare le tasse; dove un lavoratore può non avere il permesso di soggiorno a posto, stare lì a lavorare come *barman* abusivo, o che so altro, mentre la polizia studia il sistema per espellerlo, ma dove però se lavora in quei giorni paga le tasse. Da noi vi sono settori dove questo prelievo c'è (il reddito fisso) e settori nei quali ancora oggi non ci si attrezza in questa direzione. Anche qui sarebbe necessaria una grande campagna promozionale — al momento giusto anche la mano forte — una campagna di promozione informativa; siamo anche in presenza di operatori economici alle prese con le grandi difficoltà di una legislazione farraginosa, complessa, che richiede il ricorso al commercialista, ma spesso le dimensioni di una azienda non le consentono di farlo sufficientemente.

Anche nel campo professionale vi sono momenti di nervosismo profondo tra gli avvocati, tra i medici e gli ingegneri non abituati a pagare se non forfettariamente; taluni hanno pagato il cento per cento delle tasse, mentre altri hanno pagato molto di meno di quello che dovrebbero pagare in base ai loro redditi.

Bisogna lavorare in molte direzioni e non solo lungo quella del sorteggio o dell'impiego delle forze di polizia tributaria, anche se è importante impiegare le forze in modo giusto. Occorre però evitare anche le dispersioni: evitare che il professionista medio sia perseguitato. Una certa funzione deterrente nei suoi confronti è utile. Il fatto che lo Stato si sia messo a lavorare più seriamente già sortisce effetti positivi.

Se esaminiamo le statistiche IVA ci rendiamo conto di come il gettito subisca incrementi proporzionalmente ad un certo tipo di interventi svolti nella provincia o nella città, mentre ci sono alcune fasce più restie, dove l'evasione assume un aspetto molto più grande. Anche qui non si può procedere con le operazioni di polizia; non si tratta di assalire la Sardegna con i caschi blu (si rischia di fare la figura che abbiamo fatto), soprattutto in materia di tasse; non si possono sguinzagliare indiscriminatamente, a tappeto, in una certa regione, forse di polizia tributaria, senza fare delle scelte di campo e soprattutto senza guardare alla produttività del lavoro.

Dobbiamo agire in base ad alcuni criteri: recupero dal punto di vista fiscale, induzione di taluni a pagare e quindi azione deterrente nei confronti di altre fasce; un lavoro articolato, complesso per il quale debbono essere forniti i mezzi, a chi di dovere, per poter fare questo.

Un altro capitolo di un certo rilievo è quello che riguarda l'agricoltura. Vi sono delle indicazioni di fondo abbastanza valide nel nostro bilancio. Rimane il grande problema dei contratti agrari. Essi sono ancora vari e rivelano, sotto varie forme, momenti di balzello, di gravame non adeguato ad una economia moderna. Stiamo per varare finalmente un contratto unico di affitto che faccia giustizia dei contratti di colonìa parziaria, di mezzadria, di compartecipazione, di tutte le varie negoziazioni che hanno infestato le nostre campagne. Purtuttavia, credo che se vogliamo liberarci di certi condizionamenti e di certi pesi (soprattutto quando parliamo di investimenti) dobbiamo superare il problema della bilancia alimentare. In questo settore dobbiamo fare di più: non vedo sufficientemente delineato un piano di intervento non solo per quanto riguarda le tradizionali voci (la cooperazione, l'area da assistere, la liberazione da pesi e balzelli, il problema della riforma dell'AIMA e dei mercati della rete distributiva), ma anche per quanto riguarda un fatto di civiltà nelle campagne Abbiamo realizzato delle autostrade, alcune valide, altre meno valide; ma il problema della viabilità minore è legato ancora ai consorzi. Abbiamo ancora un decreto luogotenenziale del 1918 di Tommaso di Savoia per le strade minori soggette al pubblico transito. Sono cose incredibili; ma questo ci lascia comprendere come il rimanere sulla terra non sia esclusivamente un

fatto di reddito. Certo è anche questo, ma è un problema di civiltà: quello di portarvi, attraverso la luce, l'acqua e la viabilità, quella civiltà che rende l'operatore dell'agricoltura, il contadino, non più il cafone di altri tempi, negletto persino dalle ragazze la domenica quando si reca in città, incapace di poter vestire decentemente per avere una pari dignità con gli altri. Su questo terreno della civiltà nelle campagne, dei servizi civili e delle infrastrutture, credo che occorra aprire tutto un capitolo relativo ai rapporti con i comuni per sostenere questa campagna. A mio avviso, qui si verifica un vuoto grande; troppo spesso le amministrazioni locali sono state lasciate sole in questa direzione ed è mancato un decisivo intervento programmatorio dall'alto.

Avrei voluto soffermarmi di più su questi argomenti, ma c'è un altro punto che mi sta molto a cuore e si tratta del problema dell'ordine pubblico e della giustizia. Non è senza significato, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, che, mentre discutiamo qui al Senato sul bilancio generale dello Stato, nell'altro ramo del Parlamento i nostri colleghi deputati sono impegnati nella discussione sui tragici fatti di via Fani. Parleremo del bilancio e delle cose della giustizia cercando di distaccarci da tutto ciò; occorre però sottolineare un fatto positivo che io registro: di fronte alla forte sollecitazione nell'emergenza di dare delle rispostine sia pure congrue, adeguate, nel solco della Costituzione, perchè qui dobbiamo combattere contro tutti, anche contro le vestali del garantismo — ed è giusto che sia così — tuttavia non ci siamo lasciati prendere la mano. È giusto provvedere ad un piano immediato di risposte di fronte ad una situazione di emergenza, ma occorre intervenire su due piani, quello dell'emergenza e quello di un piano di più lungo respiro.

Sui problemi della giustizia una polemica si deve pur fare, e questa polemica è quella relativa alle spese improduttive.

Quando siamo stati schiaffeggiati dalla realtà, abbiamo compreso che le spese per la giustizia non erano affatto improduttive, però qualcuno questo peccato sull'anima se lo porta perchè, se solo avessimo accolto e dato seguito a quella richiesta di fare una nota di variazione al bilancio, nello scorso anno, per la giustizia, molti dei problemi di emergenza che oggi ci sono sarebbero stati risolti. Penso alle vacanze dei magistrati, degli ausiliari di giustizia, degli ufficiali giudiziari, dei segretari delle procure. Una nota di variazione promessa e non attuata — e noi come opposizione abbiamo colpa per non aver esplicitato questa richiesta, come invece forse avremmo dovuto fare — fa sì che oggi torniamo a fare un vecchio discorso. Però con la filosofia delle spese improduttive si è voluto combattere il problema che veniva posto e quindi arrestarlo nelle sue possibilità di espansione. Si è detto che lo Stato sta male e che il bilancio soffre di un gravissimo malessere, e questo è un discorso vero. Poi si è detto che occorreva leggere nelle pieghe del bilancio, perchè il bilancio di un Dicastero delicatissimo come quello della giustizia va letto in parallelo con quanto avviene circa gli accantonamenti del Tesoro, dei lavori pubblici e del Ministero dell'interno, ma nello stesso tempo occorreva guardare al dato in sè, alla cifra in assoluto, e questo era un po' un contentino per un Dicastero che era sceso al disotto dell'1 per cento della dotazione complessiva della amministrazione statale.

Si è detto: « le possibilità di espansione delle spese della giustizia sono enormi, basta utilizzare bene le risorse che si hanno ». Ma non si è fatto neppure questo ed anche questa è rimasta una enunciazione. Non si sono, ad esempio, concentrati grandi mezzi nelle grandi città, laddove il terrorismo ha imperversato e dove i fenomeni della disfunzione e del crollo della giustizia si sono dimostrati di più grave virulenza.

Quando poi la realtà ci ha raggiunto in modo così drammatico, si è detto che le spese per la giustizia sono altamente produttive. Sono preoccupato per questa inversione di tendenza; non vorrei che la condannata centralità del problema dell'ordine pubblico e della giustizia finisse per prevaricare altre necessità e altre emergenze che pure esistono. Nel coro si è confuso ormai anche chi in passato ha sostenuto tesi uguali e contrarie. Non ci si è resi conto abbastanza di come le mancate spese siano state alta-

mente distruttive; altro che mancanza di produttività delle spese per la giustizia! Quando si è voluto, ci è stato annunciato che si sono quasi raddoppiate le spese del bilancio della giustizia per questo anno, per quanto riguarda le spese non fisse. Però anche qui manca il piano, manca la visione programmata, mancano le scadenze e mancano alcune indicazioni di fondo.

Per quanto riguarda il personale giudiziario abbiamo delle vacanze paurose. I concorsi sono ibernati; per fare un concorso da cancelliere, dal giorno in cui taluno va a sottoporsi alla prova scritta al giorno in cui prende la penna il mano per redigere il primo atto giudiziario, occorrono sette anni. Tutto questo è intollerabile. Si tratta di coprire una vacanza — si è detto — di circa 2.000 posti. Però come l'affrontiamo? Chi farà l'indicazione? Forse un modo potrebbe essere quello di assumere gli idonei nei precedenti concorsi; un altro modo potrebbe essere rappresentato da un contratto a termine avvalendosi della legge sui giovani o secondo altre indicazioni che possono venire da altra parte.

Certo, anche per quanto riguarda il problema delle procedure dei concorsi dobbiamo renderci conto che non si possono continuare a fare come si fanno i concorsi per la magistratura con i temi che vengono dati. Una persona può studiare quattro anni all'università (ammesso che ci sia ancora qualcuno che studi per quattro anni interi), può prendere la sua laurea con 110 e lode, può passare due anni chiusa in casa a studiare, ma quando viene dato un tema astratto e astruso cade e non vince il concorso. Qui c'è anche un problema di mentalità da rivedere: non abbiamo seminari, non abbiamo nulla e nello stesso tempo c'è una crisi delle vocazioni e i concorsi non vengono vinti. Non è che dobbiamo scadere nella professionalità, ma dobbiamo renderci conto che un pretore giovane, un uditore giudiziario ha bisogno di conoscere le cinque materie fondamentali nelle linee essenziali per l'applicazione del diritto concreto e per affrontare i problemi che ha dinanzi.

Di fronte a tutto questo si pone il problema dell'ordinamento giudiziario e quando nelle proposte emergenti sentiamo dire che bisognerebbe valorizzare di più il giudice conciliatore, esprimo la perplessità grave del mio Gruppo e non esprimo il mio pensiero personale fino in fondo in quanto ho un'avversione ancora più profonda di quella che il mio Gruppo esprime nei confronti di questo tipo di giudice, a mio parere in fase preagonica.

Su questo dunque esprimiamo un dissenso abbastanza sentito e profondo. Per quanto poi riguarda l'aumento dei vice pretori onorari, riteniamo che rappresenti un surrogato: il vero problema è quello di fondo della riforma dell'ordinamento giudiziario, del giudice monocratico di prima istanza e del giudice onorario che invece non vediamo affrontato nel modo giusto.

Vi è inoltre un problema che riguarda la nostra procedura penale. Riguardo alla commissione che doveva fornire i risultati sulle strutture edilizie, non sappiamo bene quali risultati abbia fornito, mentre un codice di procedura penale che passi dal sistema inquisitorio al sistema accusatorio o quasi — si dice accusatorio all'italiana, ma io non sarei tanto d'accordo con questi elementi dispregiativi — senza avere le strutture edilizie adeguate rischia in ogni momento di fare fallimento. Non basterà una *vacatio legis* lunga, come pure è necessario perchè gli operatori del diritto almeno si informino e sappiano quali sono le linee di tendenza della procedura penale nuova; non basterà tutto questo se non vi saranno le strutture edilizie che possano funzionare. Per quanto riguarda la commissione che in questo caso è stata istituita e che ha lavorato, non si sa quali risultati abbia dato. Soprattutto non si vedono neanche i progetti in corso, gli appalti per poter costruire palazzi giudiziari o ristrutturare quelli esistenti a misura di un codice di procedura penale che prevede la *cross-examination*, l'istruttoria pre-dibattimentale — come nei film di Perry Mason secondo la nostra cultura televisiva — che può portare all'esame dell'imputato, all'intervento della difesa immediato, all'istruttoria preliminare e così via. Noi, infatti, abbiamo delle grandi sale, una camera di consiglio dove sono un giudice, un cancelliere e

un pubblico ministero; avremmo bisogno di tante salette per poter accogliere le tante udienze di questo tipo. Bisogna vedere come si può fare, altrimenti queste rimangono enunciazioni di principio.

Questo vale anche per il nostro codice penale. Anche in questo caso ci sono una parte speciale e una generale da vedere, ma anche qui nella lettura della tabella quinta del Ministero della giustizia è facile intendere con quali mezzi si andrà avanti.

Dobbiamo occuparci dei nuovi stanziamenti annunciati perchè ciò è parte integrante ormai del bilancio, anche se i tempi fanno sì che i due problemi non si connettano proprio in maniera organica. Ed anche gli ultimi provvedimenti rispondono a logiche sulle quali non è giusto sorridere come fanno alcuni e non è giusto neppure prendere distanze così da solitari e da esteti, da persone che confondono le ragioni della politica con quelle dell'estetica.

Ci troviamo di fronte al problema della funzionalità dei nostri apparati, della nostra polizia, della nostra giustizia nel suo complesso Si è detto concentrazione di mezzi nelle grandi città, distribuzione migliore dei magistrati sul territorio, revisione delle circoscrizioni, concorsi ibernati da scongelare e quindi possibilità di disporre, subito, di maggiore personale, dagli agenti di custodia fino a tutto il resto dell'apparato giudiziario.

Vi è anche poi il problema della legge Reale non soltanto per evitare il *referendum*, ma anche per rendere la legge più coerente ai tempi che viviamo.

Io comprendo, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le polemiche che su questo terreno si svolgono e si svolgeranno. Su questo noi non abbiamo peli sulla lingua e vogliamo dire con tutta franchezza il nostro pensiero anche di fronte alle crude critiche che ci investono in questo momento, talune anche giuste, altre assai ingenerose.

Si tratta di comprendere fino in fondo che non vogliamo assolutamente modificare il nostro sistema costituzionale; le garanzie che lì sono previste hanno per noi un qualche elemento non dico di sacralità, che è parola estranea al nostro linguaggio, ma certamente un fondamento grande poichè a darci questa Costituzione non fu un sovrano graziosamente ma fu il popolo italiano con la sua lotta di resistenza armata contro il fascismo. Questo atto di nascita e questo suggello fanno sì che noi guardiamo sempre alla Costituzione con grande preoccupazione. Non sono questi i tempi per modificarla, siamo contro le voci allarmate e angosciate che danno risposte autoritarie e irrazionali alla realtà che ci sta dinanzi. Però sappiamo anche che il garantismo di per sè, il garantismo quando diventa un eccesso, non può sorreggere l'opera di nessun Governo quando contrasta col livello della grande criminalità che ci affligge. Ora il quadro costituzionale è giusto, il quadro di riferimento è quello e le norme che noi andremo elaborando, che sono state già elaborate a livello di Ministero e che qui ratificheremo attraverso gli emendamenti che riterremo opportuni, a noi sembra siano nel quadro giusto della Costituzione repubblicana e della legittimità che finora ci ha accompagnato. Se il garantismo deve essere portato all'eccesso e questo deve servire soltanto a coloro che dello Stato fanno un bersaglio profittando del fatto che la democrazia altre armi non può avere che la sua stessa essenza democratica, è evidente che noi dobbiamo aggiustare il tiro e quindi chiederci, di fronte, per esempio, all'arresto provvisorio, così una volta definito, o all'accompagnamento di un soggetto e all'impossibilità di comunicare con un difensore, se tutto questo poi costituisca un grave strappo alla tradizione o invece appena una misura adeguata agli scellerati tempi che viviamo.

È evidente che le misure restrittive feriscono tutti ma certamente di più coloro che hanno la coscienza sporca. Qualche inconveniente avverrà e ci saranno anche dei rischi, ma è indubbio che misure più efficaci per colpire in una certa direzione debbono venire. Noi non siamo, come dicono alcuni, con l'acqua alla gola, personalmente ritengo che l'acqua sia arrivata alle ginocchia. Sono tra coloro che ritengono che questo sia il livello, evitando ogni catastrofismo, però dobbiamo renderci conto tutti, da qualunque parte, che una risposta a questo tipo di attacco non può venire se non attraverso un

sistema che preveda misure e risposte di emergenza quali quelle che abbiamo individuato, dall'intercettazione telefonica al potenziamento dei poteri della polizia sino ad un piano più organico della giustizia; un piano che abbia lo spessore di un disegno, di una strategia, poichè chi crede e chi pensa — non so chi tra noi lo pensi — che questo fatto della violenza e del terrorismo sia rappresentabile come un fenomeno passeggero, come una piaga purulenta da estirpare « con un intervento chirurgico più o meno coraggioso » sbaglia profondamente. In questa fase di transizione il nostro paese, ma anche altri paesi, vivono e vivranno ancora momenti assai gravi. E questo fenomeno richiede una strategia di risposta che vada in tutte le direzioni, a cominciare da quella direzione generale che è l'economia, che è la disoccupazione da eliminare, che è il tagliare alle radici il fenomeno ed eliminare il vivaio, il semenzaio della violenza poichè è sempre sulle radici economiche che bisogna agire non illudendosi soltanto di fornire risposte solo sul terreno dell'efficienza degli apparati o delle misure amministrative.

Ecco allora che su queste linee di intervento vogliamo misurarci. E non sempre, tranne le ultime cose che ci sono state preannunciate, come questo raddoppio del bilancio, ci siamo intesi. Se andiamo a rileggere, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i resoconti stenografici dell'Aula e delle Commissioni competenti in questa materia ci rendiamo conto di quante approssimazioni culturali, di quanti ragionamenti pseudoeconomici, di quante scuse ci si è serviti per allontanarsi dalla verità di fronte a problemi che erano scottanti: note di variazione promesse e non attuate, l'enfatizzazione dello Stato povero che non poteva spendere, il discendere sotto quella quota dell'1 per cento riducendo le spese non solo di questo Dicastero, ma dei Ministeri dell'interno, dei lavori pubblici, per questo settore, a livelli tali da diventare la cenerentola dello Stato.

Poi è arrivata la teoria, ultima escogitazione in ordine di tempo, secondo la quale le spese per la giustizia non potevano considerarsi produttive o immediatamente produttive. Quando poi le mancate spese si sono dimostrate altamente distruttive, ci siamo resi conto che forse sono più produttive di quelle di tanti altri settori. Non voglio parlarvi secondo uno schema, che mi ero proposto, di intervento su una serie di altri settori in questa materia; voglio solo dire che vi sono anche altri momenti di intervento, che sono quelli della depenalizzazione e delle pene alternative. Speriamo di risolvere questi problemi non soltanto con l'amnistia; vi sono interessi diffusi nel nostro paese che hanno una tutela subalterna di pochissimo spessore, cioè gli interessi collettivi, l'aspirazione all'aria pulita, alla vita senza inquinamenti, senza carestia di verde e di aria. Chiunque può lottizzare e prendere piccole multe, e un arresto di 15 giorni con l'immancabile sospensione condizionale della pena. Vi sono altri interessi tutelati in maniera ingrandita, caricata. Evidentemente qui si tratta di rivedere tutta la parte speciale del codice penale, e le indicazioni ci debbono venire, anche il Governo ci deve dire una parola: che cosa dobbiamo fare? Lavorare solo in Commissione o ricorrere ad una legge delega? Mi guarderei bene dal proporre una cosa di questo genere. Dobbiamo allargare il lavoro a qualche altro settore (accademie, università) per comprendere quali sono questi valori nuovi della società? Il livello sanzionatorio di un paese rivela anche il suo livello di civiltà. Dobbiamo vedere in quale direzione muoverci verso questi interessi diffusi, quali aspetti privilegiare e quali degradare.

Sulle pene alternative bisogna anche qui avere più fantasia. Non mi limiterei agli arresti domiciliari (capisco che adesso la polizia è tutta impegnata altrove) perchè questo mi pare un po' poco rispetto ad altre legislazioni che sul piano delle pene alternative ci danno dei punti e ci insegnano qualche cosa.

La spesa per le carceri mandamentali: anche qui, si tratta di sfollare le carceri ordinarie diventate ormai università e pensatoio per altre imprese criminali. Bisogna dividere il ragazzo che ha guidato senza patente (articolo 80 del codice stradale), che va a scontare 4 mesi di arresto perchè magari non ha diritto alla condizionale, dal crimi-

nale comune, perchè non avvengano tutti quei fenomeni che qui non dico e che lascio alla vostra immaginazione. Si tratta quindi di andare verso il carcere mandamentale per recuperare un intervento del comune che possa dare un aiuto in questa direzione. Anche qui però, se diamo il denaro, le procedure sono quelle che conosciamo e le possibilità di spesa sono quelle che conosciamo. Non dobbiamo arrivare assolutamente tardi perchè ci sono errori che oggi non possiamo più commettere. Si tratta quindi di vedere se la spesa globale di una certa entità possa essere accompagnata da un minimo di piano e di concerto con i comuni. Occorre registrare queste necessità, farne un elenco e una radiografia, quindi stabilire un piano di spesa· questo ci sembra molto importante anche in relazione ai nuovi compiti che i comuni hanno, in dipendenza dell'applicazione della legge n. 382, ad evitare il pericolo di quei residui passivi che fanno sì che noi ci salviamo l'anima qui dentro, stabilendo queste spese, facendo anche vedere (e diventerebbe una mostra di sè molto brutta) che qui si litiga da una parte e dall'altra e poi magari, in concreto, si arriva a un decimo di quello a cui si doveva arrivare per mancanza di organicità e di piani.

Codice penale militare di pace; mi basta dire che, in fondo, una volta eliminato il pericolo di un paranoico *referendum* che dicesse sì o no sull'intero codice, dobbiamo farci carico di operare in una materia che è ancora rimasta abbastanza arretrata.

Sulla questione delle riforme non vorrei attardarmi molto. Ho detto qualche cosa, a proposito dei nuovi provvedimenti, sulle preoccupazioni che abbiamo, ma anche sulle nuove aperture e sulla possibilità di una intesa su questo terreno. Certo, i provvedimenti di per sè non risolvono, soprattutto quando vengono applicati male. Siamo molto aperti alle innovazioni che diano più efficienza allo Stato, più capacità e più incisività. Siamo però anche fortemente preoccupati per la loro applicazione. Non vorremmo, per esempio, che l'accompagnamento del soggetto che non ha i documenti in regola negli uffici di polizia, che non può comunicare con un avvocato per 24 ore e che non deve vedere verbalizzazione alcuna dei suoi interrogatori, trovi una facile elusione, come già mi è capitato di constatare professionalmente in questi giorni. La più fresca applicazione credo di averla avuta io e qualche altro collega: ci siamo trovati di fronte al fatto che non viene interrogato il fermato o meglio viene interrogato per proseguire le indagini, poi non si verbalizza il suo interrogatorio, però il commissario di pubblica sicurezza fa un rapporto di 32 pagine dove ci sta dentro ben altro che un interrogatorio, e il magistrato si mette su quella linea e quindi è come se avessero interrogato l'indiziato negli uffici di polizia; solo che manca un piccolo particolare: l'intervento del difensore. Io capisco l'urgenza per poter fare a meno del difensore, ma non capisco una norma che dice che non ci deve essere se non è finalizzata soltanto a quello scopo dell'urgenza e della indifferibilità delle ulteriori indagini. Quindi l'applicazione che hanno avuto qui nella capitale d'Italia questi primi provvedimenti è cosa che lascia sgomenti. È vero che il Parlamento deve occuparsi della fisiologia dei processi sociali e legislativi e non della loro patologia, ma è anche vero che da qui può venire un forte richiamo. Che se noi in questa direzione dismettiamo una certa aria, come dire, di morbosa cautela che nel passato abbiamo avuto, se dismettiamo questa nostra veste, pur tuttavia egualmente altrettanto rigorosi dobbiamo essere perchè non avvenga che proprio da quella parte che deve essere custode dei nuovi provvedimenti e dei nuovi poteri venga il più grave attacco alla loro applicazione scatenando questa volta voci non inserene ma giustamente pensose dei destini del nostro paese anche sotto questo aspetto.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo in questa materia un arretrato che è pauroso. I processi penali nel nostro paese sono ormai un numero a sei zeri; certamente non possiamo eliminarlo solo con l'amnistia, ma con tutte le riforme che abbiamo detto nell'immediato e con un piano organico nel futuro. Stando ad una statistica, su centomila italiani quasi 3.500 compiono un reato nell'arco di un anno. Solo il 20 per cento di essi finisce in un'aula di giustizia.

Tra il 1975 ed oggi a fronte di 2 milioni e mezzo di delitti siamo arrivati ad impunità del 60, 70 per cento secondo le regioni, fino all'80 per cento nel Lazio e all'84 per cento a Roma, tanto per rispondere a coloro che sostengono che bisogna aumentare le pene e magari arrivare, perchè no, alla pena capitale. Si tratta prima di tutto di prenderli tutti questi malviventi. Quindi è su questo terreno della efficienza, della capacità, delle scuole di polizia, del non impiego di giovani allievi in servizio di ordine pubblico dopo tre mesi di corso che bisogna agire.

Tutte queste forze di polizia spesso vengono dal meridione e, perchè no, dalla campagna. Diciamolo chiaramente, non si può passare dalla zappa alla pistola senza un minimo di preparazione professionale. Su questo terreno bisogna allargare i discorsi, non limitarsi a quelle circolari che vedono nella folla in tumulto il pericolo, nella classe operaia il pericolo numero uno, nelle sinistre da schedare il compito maggiore, quando non si va ai compiti più subalterni di fare i famigli dei questori o dei prefetti. La professionalità, la scuola, l'impegno, ci dicono che questi sono i modi e i mezzi attraverso i quali la democrazia rinnovata può affrontare i fenomeni della violenza e del terrorismo che non sono una parentesi nel nostro Stato nè un fatto passeggero che potremmo eliminare con tanta facilità.

Su questo terreno noi invitiamo le forze politiche, il Governo, i ministeri competenti a far sì che alle buone intenzioni corrispondano i mezzi necessari, il giusto reclamo della giusta parte nel bilancio dello Stato, ma anche un impegno politico che accanto alle cifre faccia sentire la voce e la presenza del Governo in questa direzione: gli organici, le scuole; vi entri la Costituzione e soprattutto qualche cosa che faccia ammenda di quanto a noi delle sinistre ha consentito in passato di avere un atteggiamento diverso e non sempre a torto, vorrei dire raramente a torto. Perchè è chiaro che se non passa anche attraverso la polizia una forma grande di rinnovamento morale ed intellettuale, come ne ha bisogno tutto il paese, e soprattutto questi corpi che hanno una loro possibilità di espansione e di candidatura alla separatezza castale e corporativa, se non passa in tutto il paese questo rinnovamento morale e soprattutto in questi corpi che hanno queste tendenze, non ci saranno riforme nè di emergenza nè organiche che potranno avere un qualche peso. Metteremmo cose nuove su un corpo vecchio, lo appesantiremmo di più e forse le stesse riforme non solo non avranno alcuna efficacia ma possono persino diventare esse stesse un elemento distorcente.

Io ho indicato, e mi avvio alla conclusione, i problemi in ordine sparso. Non ho bisogno, neppure sotto l'aspetto più generale della giustizia, che ha costituito la coda del mio discorso e che doveva essere il corpo centrale di esso nella discussione generale sul bilancio, di indicare l'ordine delle precedenze; ho indicato le questioni in ordine sparso ma tante volte ne abbiamo indicato la scala gerarchica e le cosiddette priorità. Quali siano le misure d'emergenza ormai è noto, e l'ho anche detto in questo intervento. Occorre dare più efficienza e prontezza a tutto l'apparato giudiziario. In tutto il modo col quale lavoriamo deve esserci una revisione profonda; come collegarci noi Parlamento con l'Esecutivo, con la burocrazia, noi con coloro che devono applicare in concreto le leggi perchè non siano distorte e perchè non si invochi da parte avversa un loro fermo, un loro freno, un loro ribaltamento e perchè non si svuotino gli sforzi che qui noi compiamo.

A petto di questi problemi dobbiamo dire non solo che la memoria storica che ci accompagna ogni giorno deve farci ricordare gli errori, ma anche che su questo terreno sono stati fatti dei gravissimi torti: i torti di essere arrivati all'1 per cento, i torti delle mancate variazioni, i torti dell'aver ritenuto le spese per la giustizia improduttive. Anche in questo clima di concordia e di solidarietà non posso dimenticare errori che portano nome e cognome, anche del Presidente del Consiglio attuale, che in epoca non lontana permise un esodo, con premio, di molte persone impegnate nell'impiego pubblico e nella giustizia senza neppure provvedere a rimpiazzi e concorsi, ed oggi soffriamo di tutto questo.

Ma non siamo qui oggi per alzare l'indice perchè noi siamo contrari ai costruttori di soffitte, siamo contrari alle scimmie giacobine, siamo contrari a chi non fa i distinguo e non sa vedere anche in questo trentennio luci ed ombre. Una consapevolezza anche di tipo nuovo ci permea e ci aiuta in questo lavoro e in queste affermazioni, e ci fa affrontare anche le crude eccezioni e le ingenerose critiche che ci si muovono contro. Con la forza di questo bagaglio e di questo patrimonio affrontiamo le terribili novità del momento.

Finora tribunali, carceri, questure, servizi segreti sono stati capitoli negativi nella nostra vita pubblica; possono diventare qualcosa di diverso.

Anche questo nostro bilancio, cui non mancherà, pur nelle critiche, il nostro voto e il nostro consenso, può costituire un modo per riparare errori e per indicare l'avvio di un nuovo orientamento, seguendo una rotta di scelte, anche sul piano qualitativo, profondamente diversa. A questo nostro impegno deve corrispondere quello dei giuristi e di tutti gli intellettuali, e di ogni forza popolare. Sono problemi che richiedono tensione morale, senso di unità nazionale, molta umiltà. È più facile fare dei vaticini che operare nel concreto. Vengano le critiche: nessuno vuole che ogni cittadino italiano, provato da tante amarezze, diventi un piffero dello Stato; tutte le critiche sono necessarie, anche quelle che non propongono di essere necessariamente costruttive. Ma è giusto chiedere a ciascuno e a tutti di leggere e di vivere con serietà, senza civetterie o estetismi da privilegiati, le aspre pagine di questa crisi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Luberti, la lode che ho fatto al senatore Crollalanza si estende anche a lei naturalmente. Per non creare un precedente pericoloso, rilevo però che il suo intervento è andato oltre i limiti che l'articolo 129 del Regolamento riserva alla discussione sul bilancio.

È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la dichiarazione programmatica che il Presidente del Consiglio ci ha fatto pervenire nel suo testo integrale illustrato molto parzialmente in quella triste giornata del 16 marzo scorso e da noi allora trattata con altrettanta limitatezza ci dà oggi l'occasione, a proposito dell'esame del bilancio dello Stato, di fare alcune rapide considerazioni e valutazioni.

Abbiamo esaminato lungamente e attentamente con il più vivo senso di responsabilità il testo delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e il bilancio dello Stato. Pur valutando le prime con l'animo e la mente sgombri da qualsiasi preconcetto e scevri da ogni spirito polemico, esse hanno destato in noi, come crediamo in tutti gli italiani pensosi delle sorti e dell'avvenire del paese, la più viva preoccupazione sia sul piano ideologico, sia sul piano politico, sia sul piano economico. Siamo giunti a tale conclusione non per partito preso o per faziosità politica, ma in conseguenza di un ragionamento chiaro, sereno ed obiettivo. Riteniamo pertanto che debbano essere fissate con chiarezza di fronte al paese ed alla storia le responsabilità di ciascuno e di tutti in questa nuova avventura che si è iniziata con la maggioranza di Governo in cui Democrazia cristiana e Partito comunista, dopo trent'anni di opposti ruoli sia nel Parlamento che nel paese, vengono a trovarsi collegati e ne sono *magna pars*.

Sui contenuti del programma della maggioranza prevale a nostro avviso il peso della svolta politica che altera profondamente il rapporto di reciproca autonomia finora osservato dai partiti della astensione. Nel tentativo di giustificare questa scelta politica l'onorevole Andreotti, la Democrazia cristiana ed i partiti che con essa hanno deciso di fare maggioranza, hanno dichiarato che questa andava attuata perchè siamo in uno stato di necessità e di emergenza che richiede un allargamento dell'area democratica che si è troppo ristretta. Sarebbe questa l'unica via concreta, secondo loro, per affrontare e risolvere i gravi problemi della

crisi economica e della difficile e pericolosa situazione interna.

Accettando e partendo da queste premesse, l'onorevole Andreotti ha presentato all'esame del Parlamento un programma sostenuto da una maggioranza che ha destato contemporaneamente timori e perplessità sia in parte nella Democrazia cristiana che nello stesso Partito socialista. Basterebbe questa semplice constatazione per confermare la pericolosità di tale situazione che, lungi dal tranquillizzare il paese, lo pone sostanzialmente di fronte ad una incognita tanto più grave in quanto esso attraversa una congiuntura particolarmente difficile e delicata. È necessaria quindi una chiarezza assoluta di linguaggio affinchè gli italiani sappiano dove si andrà a finire insistendo in questo tipo di politica che ebbe inizio con quel centro-sinistra le cui conseguenze a nostro parere — e non solo a nostro parere — sono state deleterie e che oggi non lascia prevedere granchè di meglio.

Facendo un esame sia pure sommario della situazione attuale, non possiamo fare a meno di riconoscere che ci troviamo di fronte ad un grave e progressivo deterioramento delle istituzioni democratiche e ciò è provato dal fatto che la stessa funzione del Parlamento ha perduto gran parte della sua validità, se deve limitarsi a verificare decisioni prese dalle oligarchie dei partiti.

La Democrazia cristiana ha avuto amare disillusioni dal centro-sinistra ed amare disillusioni hanno avuto anche i partiti che lo componevano, tant'è che oggi gli stessi padri del centro-sinistra non ne vogliono riconoscere la paternità; si scrollano dalle spalle questa grossa responsabilità di aver fatto perdere all'Italia anni per una ripresa che ancora oggi si attende e che si spera di poter raggiungere con questa formula politica di nuova invenzione.

È certo che anche da questa formula nuova verranno ancora disillusioni. Una prima è già avvenuta, tant'è che l'onorevole Galloni ha potuto dire: intendevamo raggiungere un accordo politico e di programma, ma ci siamo sbagliati, abbiamo raggiunto solo un accordo politico; quello di programma speriamo di raggiungerlo nei prossimi mesi.

Quanti « speriamo » abbiamo sentito dire e li ha sentiti dire il nostro popolo in questi ultimi quindici anni! Con un programma valido, serio, con un programma di libertà si costituisce, onorevoli colleghi, lo Stato e la società che occorrono all'Italia. Noi vogliamo uno Stato padrone di sè, senza interferenze estranee di nessun genere, garante di tutte le libertà; vogliamo una società di cittadini uguali tutti in dignità e in diritti, uguali tutti nei punti di partenza per una gara della vita, difesi dalla comunità contro i rischi maggiori dell'esistenza, ma tutti autonomi, educati alla responsabilità, proprietari, liberi di valorizzare la loro qualità a profitto della famiglia e della nazione. È un'Italia, quella che noi vogliamo, capace di fare tutta la sua parte nella costruzione dell'Europa unita e della comunità atlantica, al di fuori degli equivoci paralizzanti indegni di un grande paese libero.

Non crediamo che questa nuova formula politica possa dare all'Italia quanto noi riteniamo debba essere dato per il bene del suo popolo, anzi pensiamo — e vorremmo sbagliare — che questa nuova formula produca risultati politici e sociali ancora peggiori di quelli di cui già il paese soffre per quindici anni di centro-sinistra.

Non si è voluto affermare che è una scelta politica quella che è stata fatta con la nuova maggioranza, ma lo è; e come potrebbe essere diversamente?

Quanto ho detto non vuole essere nè una critica nè tanto meno una rampogna, ma la constatazione di una realtà politica che ci ha indotti a scegliere la posizione da noi presa.

Onorevole Presidente, tratterò ora del bilancio dello Stato, di questo atto di enorme importanza, direi unico, per la vita nazionale. Si vede che questo concetto, che ha affermato il Presidente del Senato pochi minuti fa, non è condiviso proprio da tutti. Forse ciò è dovuto al fatto che si pensa che questo bilancio passerà. E come non potrebbe passare con la maggioranza di cui dispone oggi il Governo? Ma io credo che proprio per questo, un bilancio come quello di questi anni difficili dovrebbe essere discusso largamente e criticamente da tutti per evita-

re che il Governo e gli uomini che lo compongono possano ritenersi, in seguito a questa accettazione di massa, degli infallibili. Ma, amici, di uomini infallibili ne abbiamo già avuto uno nei tempi scorsi e non vorrei che ci avviassimo ad averne parecchi: sarebbero troppi!

Entriamo ora nel vivo dell'argomento, tralasciamo queste parole che dette così lasceranno sicuramente una traccia per nulla indelebile.

La continua dilatazione del campo di intervento dello Stato, l'espansione nella richiesta dei mezzi e nella erogazione delle opere pubbliche, che hanno assunto proporzioni imponenti nel quadro dell'economia nazionale, sono le cause prime dell'importanza della legge di approvazione del bilancio di previsione dello Stato. Ma il bilancio che inquadra l'economia di un solo anno dovrebbe essere integrato da espressioni annuali di pianificazione e programmazione pluriennale. Inoltre, per ragioni non solo politiche, ma assai pertinenti, esso dovrebbe rappresentare la funzione sostanziale nella quale si estrinseca il sindacato degli organi legislativi sulla gestione dell'intera finanza pubblica. Ma per poter valutare in modo approfondito le linee della politica economica e finanziaria che conseguono dal bilancio di previsione, la sua coerenza e la sua sufficienza, è essenziale una completa informativa.

Non può non rilevarsi che sussiste tuttora la lamentata insufficienza del bilancio ai fini dell'impostazione di una politica generale dei vari settori della spesa pubblica e del loro coordinamento. Il bilancio di previsione dello Stato è anche quest'anno presentato in Parlamento in un momento particolarmente delicato e inquietante per l'economia italiana, momento che si protrae da diversi anni. Continuiamo ad essere coinvolti in una crisi inflattiva e recessiva a un tempo che il bilancio dello Stato da un lato necessariamente rispecchia e dall'altro concorre a determinare, non certo il bilancio come tale, ma la politica economica che sta dietro ad esso e della quale il bilancio documenta contabilmente, almeno in parte, i risultati.

Certo la crisi non è solo nostra, ma si estende largamente in campo internazionale, il che non può essere per noi motivo di conforto anche perchè si notano negli altri paesi segni di ripresa che si distaccano di molto dai nostri che, se pure esistono, stentano a palesarsi con chiarezza.

Ci chiediamo con una certa apprensione se ci sarà in questa primavera quella schiarita di cui si parla. Naturalmente ce lo auguriamo, ma intanto dobbiamo accettare la situazione quale essa è e constatare non senza rincrescimento che l'inflazione è certamente altrove in limiti assai più modesti dei nostri. Oggi fortunatamente la situazione tende a modificarsi in meglio; la bilancia dei pagamenti ha segnato un deciso miglioramento e il processo inflazionistico tende a rallentare. Il graduale miglioramento della bilancia dei pagamenti e la lieve attenuazione dell'aumento del costo della vita, che distinguono questi ultimi mesi dal periodo precedente, costituiscono dati di fatto positivi.

Dopo i ritardi con i quali i governi precedenti hanno affrontato l'inflazione, l'ultimo qualche efficace provvedimento lo ha preso; potremmo anche dire l'attuale perchè, nonostante la crisi, la composizione del Governo, almeno nei suoi membri, non presenta grosse novità.

È necessario frenare i consumi e il pubblico ha recepito che conveniva frenare i consumi. Il prezzo da pagare era prevedibile: un rallentamento dell'attività industriale, il dissesto delle imprese eccessivamente indebitatesi negli anni dell'inflazione galoppante, il profilarsi di temibili minacce alla già compromessa occupazione. Un contenimento più energico della spesa pubblica corrente e del costo del lavoro, assieme ad una maggiore mobilità del lavoro, avrebbero potuto salvaguardare almeno parzialmente la ripresa produttiva che la svalutazione della lira aveva messo in moto, ma che non era possibile far sopravvivere all'assestamento del cambio. Fragilità dunque del risultato raggiunto. Le previsioni, nonostante le affermazioni del Presidente del Consiglio, sono di un ulteriore gonfiamento della spesa pubblica, mentre cresce il numero delle

aziende e degli enti la cui situazione finanziaria rasenta il collasso.

L'inasprimento della pressione tributaria chiesto da alcuni partiti e dai sindacati, ciascuno cercando in ogni modo di esentarne le categorie che rappresenta, l'adeguamento delle tariffe dei servizi pubblici, pur necessari, rischiano di produrre effetti contraddittori. Tutte insieme queste misure portano, fra l'altro, ad un restringimento della domanda, specie dei prodotti industriali.

Che questa sia la strada da seguire per uscire dalla crisi appare molto inverosimile; sarà forse, nella migliore delle ipotesi, un tampone, ma nulla più.

Quasi cinque anni di inflazione hanno comprovato che l'espansione del disavanzo del settore pubblico e la dilatazione in termini monetari dei redditi, lungi dal curare la disoccupazione, la perpetuano. I disoccupati si assorbono e per le nuove leve se ne evita la formazione solo con l'incremento degli investimenti reali.

Il disegno di legge n. 894 da noi approvato è un timido tentativo per incrementare gli investimenti. Se l'articolo 7 fosse stato approvato anzichè stralciato con le inevitabili conseguenze per il suo ritardo di applicazione, certamente il provvedimento avrebbe avuto maggiore efficacia.

Il senatore Grassini ieri ha detto di portarlo avanti: portiamolo avanti in uno dei modi possibili, ma facciamolo con rapidità se vogliamo sfruttare in qualche modo questo provvedimento, altrimenti non sarà più possibile! Tutti avranno già subìto i danni che la mancata sua applicazione può creare.

L'Italia ha sbagliato ad adagiarsi nell'abbondanza, negli sprechi e nel lassismo, che non hanno fatto del bene neanche alle economie molto più ricche e progredite della nostra. Commetterebbe un errore di segno opposto ed ancora più pericoloso ove si rassegnasse alla stagnazione.

La dura stretta creditizia ha funzionato, sia pure con una certa brutalità, del resto necessaria. Le inquietudini non sono però scomparse, ma si sono spostate volgendosi alla preoccupazione per la crisi economica e per la disoccupazione.

È chiaro che nè questo nè alcun altro bilancio potrebbero operare il miracolo di trasformare la situazione rovesciando la tendenza per sbarrare così la via al processo d'inflazione ed alla recessione; tanto meno un bilancio come il nostro che, per universale riconoscimento, sta diventando un bilancio sempre più rigido, gravato da spese fisse incontenibili, anzi automaticamente crescenti e da voci di trasferimento che trasmettono dallo Stato alle altre autorità il potere quasi sempre incontrollabile di regolare la spesa.

Il nostro bilancio è in gran parte il quadro della situazione esistente e solo in qualche misura può essere indicazione di tendenza a rettificarla, più ancora che uno strumento efficace per attuare la rettifica.

Le vere leve della nazione risiedono nelle misure e nei mezzi di politica economica, monetaria e creditizia che il Governo ed accanto a lui tutte le autorità pubbliche e gli operatori economici, pubblici e privati, grandi e piccoli, adottano ed impiegano.

Il discorso si sposta, quindi, sulla situazione economica generale e sulla politica del Governo a questo riguardo. Da esso dipende anche il giudizio sul bilancio che la riflette.

A me pare che i provvedimenti che si vanno profilando non saranno sufficienti a frenare l'inflazione, come non saranno sufficienti a favorire l'esportazione per cui incontreremo difficoltà sempre maggiori ad esportare nei paesi terzi, considerando che la CEE non può da sola provvedere, con quanto da noi in essa venduto, a fornirci di quella valuta pregiata indispensabile per integrare le nostre deficienze alimentari.

Troppi sono i paesi terzi dove per noi diventa sempre più difficile esportare perchè hanno oneri salariali riflessi inferiori ai nostri, nè possiamo basare il nostro interscambio su vendite a credito, come abbiamo fatto recentemente e come viene invocato da alcune parti politiche, verso i paesi dell'Est che pagano sempre con infinito ritardo e per i quali le garanzie non so quanto siano consistenti.

Questa crisi investe un paese soprattutto disorientato perchè manca un indirizzo preciso sul modello di sviluppo che il Governo vuole dare alla economia nazionale. Le forze di sinistra intendono attuare un programma di sviluppo industriale e agricolo ad indirizzo socialista mentre altre, sempre più debolmente, difendono l'economia libera. Mentre diventa sempre più pressante la spinta delle forze politiche che vogliono realizzare in Italia un nuovo sistema economico lasciando credere alla sopravvivenza della iniziativa privata entro certi limiti, cresce il panico e nessuno è disposto a correre avventure di investimenti e purtroppo gli evasori di valuta non si arrendono. Ieri abbiamo letto sui giornali cose edificanti! Si tratta di decine di miliardi che se ne vanno pacificamente, con la collaborazione, come è stato accertato, di funzionari dell'ammini strazione e non, con la collaborazione un po' di tutti. L'altro giorno era una moglie, oggi è un marito: si vede che è un difetto di famiglia. Ma quanti sono quegli altri, signor Ministro? Lei non può sapere quanti sono, ma lo immagina come lo immagino io. Quei signori hanno una grande responsabilità verso l'Italia, ma anche noi abbiamo la grande responsabilità di aver facilitato loro questa necessità o almeno quella che loro ritengono la loro necessità. Quindi stiamoci attenti per l'avvenire!

I sindacati si sono incontrati tempo fa per discutere insieme le misure idonee al rilancio dell'economia e dell'occupazione. Non è lecito dubitare della lora buona volontà, dell'impegno sindacale per passare dalla crisi alla espansione. La Confindustria da Portofino ha risposto con l'elenco delle cinque virtù che le imprese dovrebbero possedere se il Governo e i sindacati daranno il loro consenso per il buon funzionamento del sistema produttivo: concorrenza, trasparenza dei conti e della gestione, pertinenza degli oneri agli obiettivi, efficienza, governabilità della manodopera e dei rapporti tra retribuzione e redditività. Tutte cose comprensibili. Anche per gli imprenditori non si può mettere in dubbio la loro buona volontà per una ripresa. Ma buone intenzioni e fiducia lasciano il tempo che trovano se non si risolvono i problemi che il 1977 ha lasciato in eredità al 1978: problemi di disavanzo del settore pubblico previsto non nei 19.000 miliardi indicati nei documenti del Governo ma in 26.000 o addirittura in 28 000 miliardi, cioè quasi il doppio di quei 14.500 miliardi fissati come tetto massimo dai nostri impegni col Fondo monetario e la Comunità europea.

Un altro problema è quello dei limiti all'espansione del credito interno. Ma qui può soccorrere il fatto che nei nostri conti con l'estero è previsto l'anno prossimo un attivo di almeno 2.000 miliardi al quale si potrebbe rinunciare senza rischi a vantaggio della ripresa produttiva. E ancora pesa negativamente sulle nostre possibilità di ripresa, e non bisogna fingere di ignorarlo, il clima sociale nonostante gli accordi politici di questi ultimi tempi. Evidentemente il clima sociale che pesa sul nostro paese lascia perplessi sulle possibilità nostre di competere sui mercati internazionali quando, come nell'Italia del 1976, si perdono 1.192 giornate ogni 100 lavoratori per scioperi, contro le 298 della Francia, le 150 della Gran Bretagna, le 26 della Germania federale. Ci può confortare il fatto che nel 1977 le giornate perdute si sono dimezzate rispetto allo stesso periodo del 1976, e non c'è motivo perchè questa tendenza positiva non debba continuare.

Nessun conforto ci viene invece da uno dei settori trainanti dell'economia, che se non funziona diventa frenante: quello della casa, problema che si trascina tra un blocco dei fitti ed un altro, tra un annuncio e un rinvio dei piani dell'edilizia convenzionata o assistita dallo Stato, nell'attesa di una certezza fiscale che ancora non si intravvede all'orizzonte. Con l'approvazione da parte del Senato e certamente tra non molto, mi auguro, della Camera dei deputati del disegno di legge sulle locazioni, possiamo pensare di aver risolto il problema? Come parlamentare e come cittadino me lo voglio augurare, ma i miei dubbi in merito continuano a persistere.

Un altro settore portante della nostra economia, quello dell'industria dell'automobile, è incerto, sospeso tra voci di nuovi rincari

della benzina e ora anche delle tariffe per l'assicurazione obbligatoria per la responsabilità civile, nonostante il continuo, sensibile contrarsi degli incidenti stradali che dovrebbero ridursi ancora in seguito ai provvedimenti presi per stabilire i limiti di velocità sulle nostre strade.

Ma quello che maggiormente turba la coscienza e la serenità degli italiani che si guardano intorno smarriti è la profonda crisi morale che annulla ogni speranza di un avvenire sereno più o meno prossimo della collettività; crisi morale da troppi anni mal combattuta, o non combattuta con la dovuta efficienza. La tolleranza, in nome della libertà, di pseudo diritti dell'uomo, ha finito con il renderci tutti vittime di un clima di violenza fisica e morale che è divenuto il *modus vivendi* di una gioventù cresciuta senza freni, nello smodato desiderio di un consumismo folle, di un sensualismo mai vissuto se non nei primi tempi della storia, che la spinge all'arroganza, alla prepotenza, alla violenza. E gli episodi recenti e non ne sono una prova.

Gli errori di natura economica venutisi ad accumulare in anni di malgoverno possono trovare in provvedimenti adeguati un correttivo, ma in questa Italia stupefatta, terrorizzata per le tragedie che si susseguono e che incalzano, in questa Italia dove ognuno fa quello che vuole e quello che vuole non corrisponde a quello che deve, senza che lo Stato dimostri di essere in grado di intervenire efficacemente, la cosa si rende senza dubbio assai difficile. Ci troviamo oggi, e non solo da oggi, di fronte a tante incertezze, a tanta confusione sul modo di indirizzare questa nostra economia mista, che va pericolosamente declinando verso una economia statalista, parassitaria ed assistenziale, da sentire il bisogno di un po' di chiarezza e quindi di un programma che dica chiaramente come il Governo e la nuova maggioranza, quella che si è venuta a formare con la soluzione della crisi, intendono indicare i fini da raggiungere e come distribuire le risorse tra consumo e investimento, tra economia statale ed economia delle imprese private, tra grandi e piccole imprese, fra agricoltura, industria, trasporti, servizi ed altro ancora.

Noi pensiamo sia giunto il momento che le forze politiche e sindacali garantiscano al capitale la realistica convenienza a produrre. E non sono cose assurde quelle che diciamo, bisogna accettarle queste cose se vogliamo risolvere il problema. Lo Stato da solo non è in grado di risolverlo, non ha i mezzi per risolverlo. Bisogna che i capitali intervengano e partano da dove esistono, non dalle casse vuote dello Stato; il capitale deve avere la convenienza ad intervenire ed a produrre. Senza questa possibilità nessun capitale ha propensione all'investimento. Come già detto prima, il disegno di legge n. 894, anche con la sua mutilazione, è una prima timida affermazione in questo senso. È necessario poi garantire al lavoro l'obiettivo controllo della accumulazione nell'intento di destinare quella nella giusta misura agli impegni sociali che sono impegni di civiltà. È necessario che queste forze siano veramente disposte a farlo anche quando il programma significhi, come è fatale in questo momento, non tanto distribuire ricchezze quanto richiedere sacrifici. È chiaro che questo significa toccare problemi non solo economici e sociali, ma anche politici, di conflitto e di conciliazione tra categorie le cui risposte possono indirizzare i programmi in sensi del tutto diversi e opposti.

E qui vorrei aprire una breve parentesi. Da oltre un secolo a questa parte abbiamo assistito ad una felice linea di crescente sviluppo. Da quanto sento o leggo di molte preoccupazioni per l'incremento della popolazione nel mondo e del timore che tale incremento possa ad un certo momento far morire di fame la popolazione crescente (e qui non è che io voglia incoraggiare lo aumento indiscriminato della popolazione) a me sembra che ricadiamo nell'errore di Malthus. Già nel 1798 col suo celebre opuscolo « Sulla popolazione » e nelle edizioni successive Malthus sosteneva che il mondo era ormai sull'orlo dell'abisso e della fame in quanto la popolazione cresceva in senso geometrico, mentre le risorse crescevano solo in senso aritmetico. Il successivo evolversi

degli avvenimenti ha smentito in pieno questa sua teoria. Da allora, inizio dell'800, se teniamo conto dell'aumento della popolazione e dell'aumento del tenore di vita dei singoli, l'ammontare delle risorse disponibili è almeno decuplicato. Ed allora qual è il problema? Secondo il mio modesto avviso, non esiste un problema di carenza globale di risorse e lo dimostra quasi giornalmente la ricerca che tutti i giorni scopre sia dagli abissi che dai monti delle riserve non dico infinite, ma che hanno un certo valore. Quindi non esiste un problema di carenza globale di risorse, esiste invece un problema di ingiusta, squilibrata ripartizione delle risorse tra i diversi paesi e all'interno di ogni paese, all'interno di ogni collettività nazionale.

Ancora una volta il caposaldo per la salvezza deve essere per noi lo sforzo per continuare in una linea di aumento delle risorse e attuare una migliore distribuzione tra i fattori della produzione. Questo dobbiamo volere e dobbiamo volerlo subito. Si è tanto criticato lo sviluppo degli anni '50. Quando sento parlare di nuovi modelli di sviluppo mi viene istintivo chiedere di spiegare che cosa si voglia proporre nel caso specifico, e la risposta non è mai andata al di là di alcune osservazioni di carattere piuttosto vago.

Negli anni '50 si è avuto, con un certo disordine, se si vuole (ma io non ne sono molto persuaso, e ad ogni modo non mi sembra che sia stato più ordinato lo sviluppo successivo), un incremento del reddito nazionale in termini reali del 5,50 per cento annuo. I consumi sono aumentati. Non vi è stata nessuna forma di risparmio forzato; tanto meno ci sono state quelle due forme di risparmio forzato a cui non dovremmo mai ricorrere. Innanzitutto non abbiamo avuto alcun blocco dei salari perchè c'è sempre stata una libertà assoluta di contrattazione. Prevaleva allora la legge del buon senso. Se viene dimenticata questa legge, è l'abisso un po' per tutti. Ebbene, senza arrivare al blocco dei salari nè tanto meno a quell'altra forma di risparmio forzato che è l'inflazione, abbiamo avuto negli anni '50 un incremento dei consumi leggermente superiore al 4 per cento. Perciò il risparmio e quindi l'investimento sono stati superiori all'incremento del reddito. Questo spiega perchè nel 1960-61 avevamo triplicato gli investimenti annui rispetto al 1950 mentre il reddito nazionale era semplicemente raddoppiato.

Dopo è incominciato un processo piuttosto diverso che ha finito per condurci, lentamente ma non troppo, all'attuale drammatica situazione. Non vogliamo dire drammatica? Allora diciamo inquietante, infelice: è quasi la stessa cosa. I termini possono variare, ma la situazione è quella che è.

Nostalgia dei tempi trascorsi? Direi di sì: nostalgia di un passato che ha permesso alle nostre popolazioni di vivere la loro vita in tranquillità civile ed economica, di preparare una pedana di lancio per un avvenire migliore che l'infausto centro-sinistra è venuto a bloccare.

Ho voluto fare un passo indietro, in quel passato che oggi si rifiuta senza peraltro aver saputo fare di meglio, in quel passato che vorrei fosse di esempio e di pedana di lancio per un futuro migliore.

Richiamandomi a quanto avevo detto prima di dare inizio a questa mia breve passeggiata nel passato, che mi ha risollevato un po' sulle nostre possibilità future, dirò che la disponibilità delle parti sociali sembra esistere, pur con le inevitabili divergenze dei rispettivi punti di vista.

Il precedente Governo presieduto dall'onorevole Andreotti ha dimostrato in più occasioni la sua capacità operativa, anche se negli ultimi mesi la sua azione è stata appesantita e la sua fantasia appannata. Se il nuovo Governo ritroverà lo slancio dei primi tempi di quell'altro e saprà come allora difendere le esigenze dell'economia dall'invadenza di certe forze politiche (e ciò mi pare piuttosto difficile ora), già in questi primi mesi si potrebbero gettare le basi per una trasformazione, per trasformare il rallentamento produttivo in corso in una nuova e più duratura ripresa.

Questo bilancio di previsione dello Stato per il 1978 reca spese per 60.406 miliardi di lire, con un incremento del 28,3 per cen-

to rispetto alle previsioni iniziali di spesa per il 1977 e del 3,4 per cento rispetto alle previsioni aggiornate di spesa per lo stesso 1977. Il bilancio di previsione dello Stato per il 1978 reca altresì entrate per 47.832 miliardi di lire con un incremento del 34 per cento rispetto alle previsioni iniziali del 1977 e del 7,9 rispetto alle previsioni aggiornate di spesa per il medesimo 1977. Il disavanzo per il 1978 è previsto in 12.574 miliardi di lire con un aumento del 10,5 rispetto al disavanzo previsto inizialmente per il 1977.

Per quanto riguarda le previsioni di cassa, che sono poi quelle che più contano, le vicende di questi ultimi mesi sono estremamente preoccupanti. Occorre premettere a questo proposito che il *deficit* di cassa del settore pubblico allargato per il 1977 doveva essere contenuto, secondo gli impegni assunti nella lettera di intenti al Fondo monetario internazionale, entro la cifra di 16.450 miliardi, mentre la Banca d'Italia ha comunicato che tale *deficit* è stato di 22.491 miliardi.

Tornando alle previsioni di cassa per il 1978, si è partiti con il prevedere nella relazione previsionale e programmatica un *deficit* nel settore pubblico allargato di 19.000 miliardi di lire, *deficit* — è bene ricordarlo — già superiore a quello su cui ci si era impegnati nella lettera di intenti al Fondo monetario internazionale, che era di 14.450 miliardi di lire.

Successivamente, a partire dal novembre 1977 e praticamente fino ad oggi, si è assistito ad un impressionante crescendo di valutazioni circa l'entità effettiva del *deficit* di cassa per il 1978. Inizialmente fonti autorevoli, tra cui lo stesso Ministro del tesoro dell'epoca, senatore Stammati, parlarono di 24-26.000 miliardi di lire. Poi, nel corso delle lunghe, faticose trattative che hanno portato alla formazione dell'attuale Governo, è saltato fuori che il *deficit* di cassa tendenziale non era neanche di 24-26 000 miliardi, bensì dell'ordine di 30.000 miliardi. Si tratta di cifre di una tale enormità che mettono in evidenza a qual punto sia giunto il dissesto delle pubbliche finanze e quanto sia drastica e non certo indolore l'azione che oggi si richiede per porvi argine.

Ora l'onorevole Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche si prefigge lo scopo di ridurre il *deficit* da 29-30.000 miliardi a 24.000 miliardi, con una manovra che prevede da un lato la riduzione del *deficit* dell'ordine di 9.000 miliardi attuata attraverso una triplice azione (inasprimenti fiscali e tariffari, tagli di spesa e slittamenti di spesa) e dall'altro nuove spese per 4.000 miliardi per favorire la ripresa produttiva. Riteniamo che tale azione sia insufficiente in quanto 24.000 miliardi di *deficit* sono sempre troppi a nostro giudizio e perchè non è certo che la complessa manovra preannunciata riesca completamente, soprattutto per quanto riguarda i tagli di spesa correnti.

Il bilancio dello Stato tende sempre più a trasformarsi in un atto veramente formale in cui si registrano le spese già decise nel corso dell'anno e tende sempre più a perdere importanza come atto di politica economica e di governo. Tuttavia, la presentazione del bilancio di previsione dello Stato assume importanza sotto il profilo della conoscenza della situazione per la finanza pubblica. Sotto questo aspetto sono da registrarsi innovazioni formali positive quale la presentazione contemporanea del bilancio di previsione dello Stato con la relazione previsionale e programmatica e soprattutto l'introduzione del concetto di disavanzo pubblico allargato che consente, forse per la prima volta, di avere una visione meno approssimativa della reale consistenza del *deficit* di cassa di gran parte del settore pubblico. Ho detto « di gran parte » in quanto il disavanzo del settore pubblico allargato non comprende ancora tutto il settore pubblico.

Ma al di là di questi elementi formali positivi, la visione globale del bilancio dello Stato è poco consolante. Le dimensioni del *deficit* sono tali (specie se si arriverà alla cifra tendenziale di 26.000 miliardi di lire annunziata dall'ex ministro del tesoro Stammati) da rendere impossibile una sana ripresa dell'economia del paese, ripresa che è tan-

to necessaria specie in considerazione del grosso problema della disoccupazione, che potrà essere affrontato in modo serio solo attraverso una ripresa produttiva.

Le accresciute dimensioni del *deficit* del settore pubblico allargato per il 1978 hanno costretto ad aggiornare per la seconda volta le previsioni di espansione del credito totale interno per il 1978.

A questo proposito occorre premettere che nella lettera d'intenti al FMI ci si era impegnati a far espandere il credito totale interno di 30.000 miliardi, di cui 14.450 assorbiti dal settore pubblico. Già all'atto della presentazione del bilancio e della relazione previsionale e programmatica si è passati a prevedere una espansione del credito totale interno di 34.000 miliardi, di cui 19.000 assorbiti dal settore pubblico. Ora invece si prevede una espansione del credito totale interno nel 1978 di ben 40.000 miliardi di lire, di cui 24.000 assorbiti dal *deficit* pubblico.

Ora se da un lato è lodevole voler mantenere uno spazio creditizio per l'economia pur nel dilagare della spesa pubblica, c'è da rilevare che una espansione di tale entità del credito totale interno provocherà effetti inflazionistici non indifferenti

In questa situazione appare chiaro che la unica via per scongiurare i pericoli sopra delineati è quella della riduzione del *deficit* previsto, riduzione che — si badi bene — non deve essere ottenuta con ulteriori inasprimenti fiscali, in quanto la pressione tributaria è ormai arrivata in Italia a livelli assai sostenuti, livelli analoghi a quelli degli altri paesi della CEE, che però hanno in media redditi pro capite sensibilmente superiori al nostro.

Certo sarà necessario cercare di ottenere un aumento delle entrate fiscali, ma tale aumento deve essere ottenuto solo proseguendo con la lotta alle evasioni fiscali ed evitando che casi come quelli che abbiamo letto ieri sui giornali si ripetano in effetti giornalmente. Stiamo attenti, perchè casi del genere si verificano tutti i giorni; non sono casi sporadici.

La via maestra da percorrere è quella del contenimento della spesa. Credo che il Ministro sia d'accordo su questo e non crediamo di dire cose eccezionali; diciamo solo cose comuni che alle volte sfuggono. Ma sono le cose comuni quelle che formano la vita di uno Stato, non le grandi cose; per carità, stiamo lontani dalle grandi cose perchè richiedono grandi uomini ed i grandi uomini sono sempre pericolosi. Uomini comuni, uomini modesti come tutti noi e mi scuso per il tutti, che dicono quello che pensano, senza cattive intenzioni; solo con l'intento di portare avanti un problema difficile da portare avanti, anche con i circa mille parlamentari che sono qui a Roma.

Certo sarà necessario cercare di ottenere un aumento delle entrate fiscali, ma tale aumento deve essere ottenuto solo, come abbiamo detto, puntando sulle evasioni fiscali. La via maestra è ancora quella che ho indicato, ma per fare ciò è necessario avere il coraggio di portare avanti fino in fondo scelte inevitabilmente impopolari, in quanto, quando si riduce una spesa, si va sempre contro l'interesse di qualche categoria. Quando si parla di contenimento della spesa, occorre uscire dal generico. A questo proposito voglio ricordare che noi liberali, anche se pochi, abbiamo da tempo presentato una proposta di legge costituzionale per una rigida applicazione dell'articolo 81 della Costituzione e ciò perchè proprio dall'aggiramento dell'articolo 81 della Costituzione, che oggi viene attuato, deriva una parte non trascurabile dei problemi della finanza pubblica.

Un'altra strada da seguire ai fini della riduzione del *deficit* del settore pubblico è quella di contenere i molti sprechi e abusi che si verificano nel campo pensionistico, nel campo dell'assistenza sanitaria e degli enti locali. In campo pensionistico è necessario rivedere tutti quei meccanismi perversi che stanno causando una vera e propria esplosione del *deficit* dell'INPS. In particolare occorrerebbe rendere più rigorose le procedure di concessione delle pensioni di invalidità e ricontrollare le pensioni di invalidità già concesse. Sarà un lavoro improbo, ma lo dobbiamo affrontare; i lavori che si presentano a noi sono tutti improbi e lo saranno ancora per parecchi anni. E allora cominciamo ad affrontarli uno alla volta, ma

facciamolo e cerchiamo di risolverli. Non rimandiamo; sono trent'anni che rinviamo la soluzione di problemi che potevano essere risolti nel giro di giorni o di mesi. Sono trascorsi lustri e siamo al punto di partenza o quasi. Per questo capitano tutte le cose che capitano e le responsabilità sono un po' di tutti, nessuno si vuole escludere.

Nel campo sanitario è necessario evitare che la riforma sanitaria comporti un ulteriore aggravio di spesa. Nello stesso tempo occorre predisporre misure volte ad eliminare i molti sprechi ed abusi esistenti nel settore e occorre agire con determinazione per un netto miglioramento delle prestazioni fornite ai cittadini che fino ad oggi sono state tutt'altro che soddisfacenti.

Per quanto riguarda infine gli enti locali, c'è da dire che in tale campo, dopo l'approvazione del decreto Stammati n. 2, gli argini all'incremento della spesa sono diventati sempre più fragili per cui anche da questo settore continuerà a pervenire un grosso contributo allo sbilancio della finanza pubblica.

Su tutti questi temi le linee di azione annunziate dal Presidente del Consiglio ai fini del contenimento della spesa e dei *deficit* sono troppo vaghe e inconsistenti. Occorrerebbe invece, a nostro giudizio, una azione ben più drastica e decisa.

Voglio concludere questo mio intervento con alcune considerazioni sul bilancio dell'agricoltura poichè faccio parte della Commissione competente. Debbo dire che il bilancio di previsione per il Ministero dell'agricoltura per il 1978, contenuto nella tabella 13 del disegno di legge n. 912, al nostro esame, si potrebbe definire, se volessimo essere realisti, una lista di trasferimento. Infatti, su un complesso di spesa prevista in 621 miliardi e 235 milioni, 421 miliardi e mezzo sono costituiti da somme trasferite alle regioni a cui devono aggiungersi circa 80 miliardi di spese per il personale in servizio o in quiescenza.

Resta, quindi, ben poca cosa per gli investimenti, per fare cioè una politica agricola di respiro nazionale e, se non ci fossero gli stanziamenti straordinari del cosiddetto quadrifoglio, all'amministrazione del Ministero dell'agricoltura resterebbe ben poco da amministrare nell'anno prossimo.

Non è quindi sulle cifre del bilancio che si può impostare un discorso — e lo farò brevemente — sulla politica agraria in generale che a noi liberali sembra in verità un po' scollata nonostante la buona volontà, la dinamicità del nostro collega Marcora che ammiriamo per come conduce le nostre cose agricole, specie nel difficile campo della CEE.

Ma è proprio nei rapporti tra CEE e politica nazionale che ci sono, a nostro avviso, le maggiori discrepanze a cominciare dalla non ancora iniziata politica delle strutture, di cui pure abbiamo tanto discorso e per le quali, come più volte ho detto in quest'Aula anche di recente, perdiamo molti miliardi di contributi che viceversa ci sarebbero necessari per ammodernare tante nostre strutture che sono deficitarie.

Noi liberali non riusciamo a comprendere perchè ci sia tanta avversione nei fatti a voler considerare valida la politica comunitaria, mentre tutti, a cominciare dai colleghi comunisti, a parole, si dicono favorevoli alla CEE. Se vogliamo essere credibili nelle nostre pur giuste richieste di revisione della politica comune, per quanto concerne certe distorsioni di mercato che sono emerse anche nelle discussioni in Commissione agricoltura durante l'esame preliminare di questo bilancio, dobbiamo anche fare la nostra parte e non essere in permanente stato di infrazione.

Un'altra osservazione che mi permetto fare è di ribadire la nostra richiesta di una sollecita discussione del disegno di legge che ci è venuto dalla Camera sui finanziamenti agricoli per il prossimo anno e per i nove anni successivi. L'annata agraria è in pratica già cominciata e sappiamo come siano lenti, una volta approvata la legge di finanziamenti, a mettersi in moto i meccanismi erogatori delle provvidenze per i nostri agricoltori.

Più presto, quindi, noi facciamo a varare questa legge e meglio sarà per il nostro mondo rurale che merita fiducia ed attenzione ed al quale, come ci dice questa parte del bilancio statale che si riferisce al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in fondo

dedichiamo come spesa ordinaria ben poca cosa in confronto a quello che sarebbe necessario.

Un'ultima osservazione vorrei fare riguardo alla struttura del Ministero, uscito piuttosto malconcio dalle successive amputazioni a favore delle regioni, ultima quella operata con l'attuazione della legge n. 382 nella scorsa estate. Senza riaprire polemiche sul regionalismo, lo stato di fatto è quello di un Ministero sempre più svuotato e di conseguenza, a meno che non decidessimo di abolirlo, come fece il fascismo quando andò al potere inglobandolo nel Ministero dell'economia nazionale, dobbiamo dare una nuova struttura a questa branca dell'amministrazione pubblica.

A noi pare che i compiti di coordinamento della politica agraria, i legami con la CEE e soprattutto nuove funzioni in materia di alimentazione, d'ambiente, siano le cose che si possono tranquillamente affidare al Ministero dell'agricoltura; un Ministero che, secondo l'indicazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare presentata negli anni scorsi con migliaia di firme che il Parlamento, a nostro avviso, ha avuto il torto di non prendere nella dovuta considerazione, dovrebbe essere il Ministero delle tre « A »: agricoltura, alimentazione, ambiente, secondo una visione moderna e coordinata dell'attività in questo campo che porti veramente l'agricoltura nella posizione di centralità della vita del paese che tutti auspichiamo.

Onorevole Ministro, ho preparato qui una piccola tabella per lei che contiene i raffronti sul bilancio di competenza. Sono certo che lei questi dati li conosce, ma mi sono permesso di elencarli in modo che, avendoli prospettati tutti insieme, potrà vedere la loro validità o meno e se potranno esserle utili.

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari